LA SARCODINAMIA

Cioè

LA POSSANZA DELLA CARNE

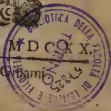
Fauola Morale.

Dell'Eccellentissimo Signor

FABIO GLISSENTI.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXX.

Appresso Marco Ginami.

ALL'ILLVSTRE SIGNOR,

SIG. MIO OSSERVANDISS.

Il Sig. Giouanni Stanauser.

NELLE nozze, che siano per mille volte auuenturose del Sig. Gasparo nipote di V. S. la quale s'è con molta sua riputatione, & singolar gentilezza adoperata, perche riescano à quel fine felice; c'hanno già sortito: io, che sommamente desidero di dargliene, quanto ogni altro segni d'allegrezza, non hò saputo con più honorato, & affettuoso modo, che con la dedicatione di quest'Opera, farmele innanzi. Et perche tali componimenti sogliono ancora esser fatti à posta in tempi di feste, & similmente rappresentati ne gli Sponsalitij, voglio credere, che tanto più caro le sarà forse questo mio dono, quanto è opportuno nelle solennità della sua casa, & quanto ancora è accommodato à i presenti giorni di Carneuale. Ma nondimeno V. S. mirerà più tosto al fi-

ne, c'hò hauuto di dichiararle con questo libro di ricreatione l'ottima mia volontà verso lei, che à niun'altro oggetto, che dianzi paresse, ch'io mi fossi proposto. Percioche così come io honorò grandemente la sua persona, quella del Sig. Gasparo suo nipote, & tutta la natione Alemanna, così altretanto stimo la sua buona gratia, & tenirò sempre particolar consolatione di tutte le sue prosperità, & felici successi. Riceua ella dunque con allegrezza questa compositione, ch'io le appresento per allegrezza. Et le sia vna caparra, & vn testimonio chiarissimo di quella osseruanza, che con tutto l'animo haurò sempre dedita à V. S. alla quale prego Dio N. S. che doni l'adempimento d'ogni suo desiderio.

Di Venetia il dì 22. Genaro 1620.

Di V. S. Illustre

Deuotissimo Seruit.

Marco Ginami.

IN *hoc codice, inscripto, la* Sarcodinamia, cioè, la Possanza della Carne, Fauola Morale dell'Eccellentissimo Signor Fabio Glissenti, *quem perlegi ex mandato Reuerendissimi Patris Inquisitoris, nihil deprehendi, quod ecclesiasticis obuiet institutis: propterea illum imprimi posse censeo.*

D. Antonius Naldus Clericus Regularis.

Visa supradicta approbatione admittitur Impress.

F. Io. Dominicus Vignutius magister Generalis Inquisitor &c.

ARGOMENTO
DELLA FAVOLA.

Rocura lo Spirito marito di ridurre la ſua moglie Carne alle contemplationi delle coſe Celeſti, e ritrarla dalle carnali vanità, per condurla al cielo. E con l'eſſempio d'Hercole (preſo per lo Spirito,) che faceua alla lotta col gigante Anteo (inteſo per la Carne,) che lo ſuperò, quantunque egli pigliaſſe forza dalla madre terra, ſoffocandolo in aria; ſi dà a credere, anzi ſi vanta di voler far lo ſteſſo con la ſua moglie Carne: ma venuto alla proua, & al contraſto, al fine il miſero reſta ſuperato da lei. Doue ſi dimoſtra la gran poſſanza, che hà la Carne, come, che pochi le poſſano far compiuta reſſiſtenza, e ſe non con grandiſſima difficultà ſuperarla.

MORALITA'

DELLA FAVOLA.

Ggn'vno proua in se stesso quanto sia robusta, e gagliarda, questa possanza della Carne, laquale non solo alle cure lascine cisforza, ma anco all'altre cose, che pur si confanno a lei; come all'ambitione, all'auaritia, all'ira, alla gola, e somiglianti diffetti carnali. In maniera che, ella per lo più tiene soffocato, & immerso lo spirito nelle cose, che pur tutte si fanno a fine di contentarla. In tanto che nessuno, o almeno pochi, si possano dar vanto di poterla vincere, se non sono aiutati con special fauore dalla gratia diuina; il che si mostra nel fine della fauola, quando lo spirto entrando alla carne, a lei s'accosta senza l'Intelletto, o Ragione, e senza la Conscienza, diuini aiuti datici da Dio per poterla vincere.

INTERLOCVTORI
che parlano nella Fauola.

Prania cioè l'Incilnatione, fà il prologo.
Pneumo Spirito marito.
Procremo Arbitrio Maggiordomo.
Fronimo Intelletto segretario.
Frontido Pensiero Coppiere.
Sarca Carne moglie dello Spirito.
Mateota Vanità) Serue della Carne.
Estesia Sensualità)
Logia Ragione) Gouernatrici di
Sinidera Conscienza) casa.

La scena è la propria consideratione di ciascuno.

PRO-

PROLOGO

LA INCLINATIONE.

SE'l vario portamento, se'l vestito
Di cangianti colori à voi mostrasse,
Spettatori, chi son, qual'è il mio nome,
O pur quello ch'à far sia qui venuta,
Hor non haurei mestier di douer dirlo;
Ma perche ogn'uno à suo capriccio veste
Habiti, e fogge noue, e vari panni;
Quind'è, c'homai per lo vestito alcuno
Conoscer non si può, come si crede.
Esser solea già tempo, in quella etade
Che sortì'l nome dal più bel metallo,
Ch'ogn'un conforme al sesso, etade, e stato,
Secondo'l grado suo conforme a l'arte,
Ch'andaua essercitando, e suoi costumi,
Habito tal vestiua; che da tutti
Al primo sguardo n'era conosciuto.
Perche dal gentil'huomo il cittadino,
Da questo l'artigian, da questi gli vil-

Professori, da gli altri eran distinti,
Si che non sol a l'habito diuerso
Si conoscea lo stato della gente,
Ma de l'etade ancor. Poscia che'l vecchio
Habito graue a lui decente vsaua.
Di minor grauità vestia l'adulto,
E di vari colori il giouanetto.
Ma hor con tanto fasto ogn'un si veste,
Nõ cõforme al suo grado, o sue ricchezze,
Che più non si conosce l'un da l'altro
Nobile, cittadin, ricco, o plebeo,
O qualunque si sia: perche al vestire
Appaion tutti nobili possenti.
E però mi conuien dirui, chi sono,
Poi che dal mio vestir non l'apprendete.
In prima io donna sono, e giouinetta,
Che mi diletto ogn'hor di cose nuoue,
Di cose belle, di piaceri, e feste,
E per mostrarui in parte quale io sia,
Me'n vò vestita a quella antica vsanza.
Ma meglio. Ogn'un di voi sẽpre m'hà seco
E non è alcun di voi, che non inchini
A qualche cosa, che gl'aggrada, o piaccia.
Io dunque sono l'Inclinatione,
Quella, che suol talhor mouer l'affetto
Anco fra genti contendenti, e ignote,
Di piegarui al fauor più d'una parte,

Che

Che de l'altra, quantunque d'ambedue
Merto non vi preceda, o causa alcuna.
E quindi auuiē, che'l vostro affetto inchino,
Perche con voi mi trouo a tutte l'hore:
Siche cessar vi dè la merauiglia,
Poiche cagion d'un tale effetto io sono,
Se ben non son da tutti conosciuta.
Io v'hò detto chi sono: ma a qual fine
Io qui comparsa sia, hor ve lo scopro.
E fama sparsa, che qui à questa scena
Hà da seguir un grand'è fier contrasto
Frà Spirto, e Carne; frà marito, e moglie?
Io che di cose nuoue mi diletto,
Spettatrice con voi vò qui trouarmi:
(Inuisibil però) per iscoprire
A qual parte m'inchini, se a lo Spirto,
Adherisca il mio affetto: o se a la Carne.
E chi di voi a l'uno, o a l'altro pieghi.
Io fin hora mi trouo hauer la voglia
Tutta disposta a fauorir la Carne.
E questo forsi auuien: perche ella è meco
Femina, com'io son, giouane, e bella.
Ma s'alcuno di voi, ch'huomo si troua,
Iscoprirà inchinato a questa Carne,
Che scusa n'hauerete, ch'io non sia
Stata cagion del partiale affetto?
Se perciò non voleste dir che questi

Sia feminile per natura, e inchini
Tutto Carnale, al suo carnal simile)
Io v'hò scoperto il tutto. Hor state attẽti,
Che già d'udir mi par lo Spirto vscire
Per dar principio, e per suegliar la rissa.
Io mostro di partir: ma isconosciuta
Resterò qui trà voi: e già mi pare
Inchinati vederui a qualche parte:
Anzi pur à la Carne, e suoi diletti;
Pur vò accertarmi meglio, con voi stãdo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Spirito. Arbitrio.

Sp. N*E la tacita oscura, e fredda notte,*
Quand'i viuenti tutti han qualche pace,
Dando riposo a le turbate menti,
O almen qualche ristoro a le sue membra;
Io solo fra' mortai viuo, e respiro,
Senza trouar giamai pace, o riposo,
Riposo dico ad alcun mai negato,
Fuor ch'ai dannati, che nel basso centro
Penando col patir paton sue pene.
Ed io fuori del centro, e de l'inferno
Forsi via più penoso, e crudel tempo
Trapasso, ahi lasso; ne mai giorno, ò notte
Cessa la pena mia, ne cessa il duolo.
Arb. *Che cosa signor mio (se lice il dirlo)*
Può tanto affligger voi c'hora n'habbiate

A far vn così fieb'le lamento?
Voi di contrari già nido non sete
(Se però bene l'Intelletto intesi)
Come quei corpi sono, che viuendo
Prouan de l'precedenti fue misure
Le qualità nociue, che indur ponno
Trifto senso, dolor, trauaglio, e pena.
Sete pur spirto puro, e sol fra i misti
Impermisto viuete: e mente, ed alma
Vi noman molti, si che de i contrari
Ch'affligger ponno altrui, voi non temete:
Come dunque vi par d'esser più tristo
Ch'altri, s'altra cagion voi non u'hauete?
Sp. E ver che Spirto son, che puramente
Vscio dal grembo del gran Padre Eterno,
Semplicissimo ancor; ma non si toglie
Ch'io nō soggiaccia, e nō sia fatto schermo
A le passioni rigide, e crudeli,
Che si confann'a l'alme a i puri spirti.
Arb. Signor tai passioni (per mio auiso)
Denn'esser molto friuole, e leggieri.
Sp. Le maggior, che giamai prouar si possa.
Arb. Impossibil mi par; ma voi le dite.
Sp. La speranza, il timor, l'odio, l'amore,
Il gaudio, la tristezza, l'ira vltrice
L'ambition crudele, il vano affetto,
L'auara cupidigia, il fier rancore,

Con

Con l'interno rimorso, & altri mille
Strani affetti, che ingombrano le menti.
Arb. Oh questo sì. Ma pur se voi di meno
Di tutte far potete, a che dolerui,
Se starne senza a vostra voglia è dato?
Sp. Come senza poss'io starne vn sol punto,
Se da principio amor ad esser spirto
Mi mosse? e spirto fatto amor m'indusse
A dar la vita altrui? onde chi viue
Per me viuendo abbraccia l'esser mio,
E spirto, e vita è fatto: e vita, e spirto?
Arb. Oscuro e'l parlar vostro: io nō l'intendo.
Sp. Hora io ti scoprirò più chiaramente,
Arbitrio mio, quel che d'intender brami:
Poi che tu sei si rozo, e grosso, e forse
Senza alcuno saper meco ne viui.
Tu dei saper, che non si tosto il Sole
Quasi che Dio, che l'vniuerso regge,
Con l'huom produsse certa massa vile
Di carne: mista d'elementi, e sangue
Con certo terren spirto, anzi mortale,
Che a tempo anco si parte: Ma l'adombra
D'organi sì, che appar disposta seggia
Di riceuer in se spirto celeste,
Che io albor dalla gran man prodotto
Del Padre Eterno, & indefesso spirto
Mi compiacqui habitar la mortal massa,

Come

Come disposta mia materia; e corpo,
Con cui spirto diuin viuer potesse.
(Cosi volendo ancor il grand' Iddio)
A l'hor mi elessi per mia cara moglie,
Questa viuente massa, Carne detta:
E perche non si fa cosa veruna,
Ch'al fin proposto non la moua prima:
Io pensando acquistar honore, e lode.
Togliendo ad essaltar cosa mortale,
Con farla a me simile diuenire,
E poi condurla al cielo: ardito venni,
E quella a me con stretto nodo aggiunsi
Con modo tal, che mai diuortio segua,
Se non per mezo d'implacabil morte.
Per cosi fatto nodo insieme auuolto
Soggiacero (ahi lasso) a passion crudeli,
Cui sottogiace ancor viuente Carne.
(Che de gli sposi i beni son communi,
Come son anco i mali, e falli, e colpe.)
A queste sottogiaccio io dunque insieme
Con la mia moglie a me congiunta carne.
Ma maggior passione anco sopporto,
Ch'ella meco non soffre: poi che io solo
De le future cose anco pauento.
Ed incerto del fine, hor temo, hor spero.
Cosa, ch'ella non fa: che a le presenti
Sole sue vanità mira, e consente.

Arb.

Arb. E che cosa v'induce a temer tanto
Quel mal, ch'ancor presente nõ si mostra?
Sp. Il fin, per cui diuenni sposo al mondo,
M'induce hauer di non graue timore.
Arb. Il fin non fu di starui sempre vniti,
Per poterui goder felicemente?
Sp. Anzi questo fu'l fin: ma non già come
Tu tel dipingi in questo basso modo:
Ma te lo scopro homai. Volle far proua
Il grād' Iddio de l'huom: (a sua sembiāza
Già formato da lui:) e' insieme aggiunse
Come moglie e marito, Spirto e Carne:
E con scienza, e libero consiglio
Di potersi accostar al male, o al bene,
Come a lui piu piacesse, indi dispose
Quinci soprano premio a chi, a l'acquisto
S'accing esse del bene; e quindi estreme
Pene a chi'l mal di proseguir scegließe.
Quasi volesse dir. Se'l diuin spirto
Sarà sì accorto, diligente, e forte,
Che non consenta a le terrene voglie
De la sua moglie baldanzosa Carne,
Anzi lei moua, & a sua voglia guidi,
Che vbbidiente la sollevi al cielo:
Come già fatta angelica natura
Spiritale: non piu terrena massa,
Và ch'ambedue conforme al buõ acquisto
Ven-

Vengano lieti quel celeste chiostro',
A posseder quei beni, e quegli honori,
Che si conuengon a i beati spirti,
Quai miran sempre il gran fattor eterno.
Da l'altro canto poi, se'l diuin spirto
Infuso come sposo in carne moglie
Sarà così da poco, e così vile,
Che dal voler di lei guidar si lasti:
Si che si volga a le terrene cure,
Come non più celeste, e diuin spirto
Ma terrestre già fatto, e ponderoso;
Vò, che in sua pena il trascurato scenda:
Con esso lei dal proprio peso attratto
Nel centro de gli abissi, & ch'lui stia
Ad iscontar, senza giamai por fine
Al fallo, e scorno del perduto bene.
Hor quest'è'l fin, per cui fui post'al mõdo:
Per cui sposo diuenni, per cui moglie
Mi diuenne la Carne, donna altera.
Perciò vedend'io lei sempre mai volta
A basse cure, & a terreni affetti,
Repugnante per sempre a i miei desirĩ,
Anzi pensante con violente modo
Di farmi consentir a le sue colpe,
Non posso far, ch'io non mi dolga, o tema,
Ch'io non pauenti ogn'hor, ch'io nõ sospiri.
Ar. Qualche ragiona hauete di temere.

Ma sel suo natural ella seguendo
Di terra nata le terrene cose
Affetta, e vuole: che peccato sia
A seguir quel, cui la natura inchina?
Sp. E qui sta'l punto, che colui non merta
Che dietro al genio suo ratto si moue;
Ma sol colui, che conoscendo il bene
(Quantũque al genio suo nõ sia cõforme)
Perch'egli è bene, se lo elegge, e segue.
Arb. Ella forse di ciò non è capace;
E se pur n'è, per lo suo meglio segue
Quel, che le insegna la natura, e mostra.
Sp. Quest'anco non la iscusa, che più volte
De l'error suo l'hò fatt'accorta, e certa:
Ma perciò non s'emenda, & io per questo
Odio lo star con lei; onde scostarmi
Son sforzato più volte, e appunto adesso
Parto col segretario, e col Coppiere
Per gir a contemplar celesti cose
Conforme all'esser mio, da lei disgiunto.
Tu torna in casa, e vedi con bel modo
Se puoi farla capace del suo errore:
Poi che norma da me nulla non prende.
Arb. Signor poco son atto a questo vfficio;
Pure farò mio sforzo. Voi ritorno
Farete tosto, a fin che gelosia
Di vostra assenza non l'ingombri il core.

Sp. Io

Sp. Io vado, e a tuo poter il detto adempi.

SCENA SECONDA.

Arbitrio solo.

PEr dir il ver; quantunque io rozo sia,
Si ch'in altro non vaglia, o nõ riesca,
Che d'ubbedir: pur così chiare sono
Del mio signor, & le ragion si buone,
Che risposta non veggo al suo timore.
Farò l'uffitio imposto. Ma qual modo
Vsar potrò in far altrui palese
Tale correttion? di cui più degno
Ch'altri io ne son, per simil fallo, e colpa?
Egl'è pur ver, che se la Carne intenta
Stassi ai diletti, & a le vane cure,
Che buona scusa in parte la difende,
Poiche'l suo natural così la spinge.
Ma me, che in libertà riposto sono
Di far: ò di non far: di non volere:
O di voler quel che m'aggrada, e piace;
Che scusa mi ricopre: ò qual perdono
Ne merto, che non sia de biasmo degno?
Poi che a voler mi piego, & à far dono
Del mio pensier, del cor, de la mia voglia
A quella vaga sua diletta serua,
La Vanitade, mia cara nemica?

Per-

Perche chi vuol altrui riprender, deue
Innocente trouarsi d'ogni fallo.
Horsù dirò, che occulta forza a forza
Mi spinse a voler quel, che voler posso.
Ma ecco la padrona accompagnata
Con quella, che mi toglie il mio volere.
Starò in disparte per scoprirmi a tempo.

SCENA TERZA.

Carne. Vanità. Sensualità.
Conscienza.

Car. *GVardate serue mie, che stiā bē posti*
Al loco suo gli innanelati crini,
E le trecce riuolte in nuoua foggia,
Si che l'inuidia non vi troui emenda:
Acciò s'alcun mi vede, e non mi lodi,
Non mi vagheggi, non mi brami, e resti
Per me trafitto d'amoroso strale,
La vostra negligentia io non incolpi.
Van. *Per la mia fe signora, che non mai*
Foste sì bella, ne sì ben acconcia.
Sen. *Vedesti voi giamai vscir ne l'alba*
Nello stellato, e ben sereno Cielo
La rosseggiante vaga, e bella Aurora?
Quella mirando voi, veder mi sembra.

Van. Per

Van. Per certo così lucida, e sì bella
E vostra faccia, che lucente speglio
Sarebbe oscuro a vostro paragone.
Sen. E così ben vi stà questo conciero
Di rizzetti, di crini, e biondetrecce,
Che meglio non potria trouarsi, doue
Stà la stessa bellezza in colmo ornata,
Car. Ma che vi par di questo portamento,
E del vestir che dite? Paruì in modo
Disposto sì, che mie bellezze accresca?
Mirate, che talhor la ricca veste
Nō mi togliesse il pregio, che da gli occhi
Di chi rimira attendo. E se'l colore
Non comparisce ben, mutarei veste,
Prima che fuori me n'vscisi in mostra,
Van. Così il tutto confassi, e stassi appunto
Come nato con voi, e par dipinto.
Conf. Perdonate signora, se la serua
Conscienza vostra ardisce tanto dire,
A che fine vn sì vano, alto apparecchio?
Non basta, che piacer possiate al vostro
Diletto sposo in men lasciua mostra?
Che souerchia pur è, quando anco a lui
Senza acciōciarui punto in schietta gōna,
Scapigliata souente vi mostrate.
Car. Taci Conscienza per tua fè, che troppo
Ardita sei a ricordar tal cosa;

Per-

Perche piacer mi debbia a mio marito,
Debbo spiacer a gli occhi altrui? sei folle.
Cosf. Ciò volsi ricordar: che cosi vuole
L'uffitio, che ritengo. Altro non dico.
Car. *Tu fai bene a tacer, e starti cheta.*
Mirate s'altro manca ad adornarmi.
Van. *Aspettate signora, che su'l fronte*
Non sò che veder parmi.
Sen. *Egli è vn capello*
Fuor de l'ordine vscito. Eccoal suo loco
Io lo ripongo, il tutto stà dipinto.
Car. *Poi che a giuditio vostro esser v'appaio*
Ornata, io voglia il testimonio hauerne
Anco da gli occhi miei. sù, tu lo specchio
Arreccami qui tosto, che con lui
Vò consigliarmi a pieu, dammi la seggia.
Sen. *Sedete mia signora, ed io fra tanto (glio.*
Che viē lo specchio andrò guardādo me-
V. *Ecco lo specchio, e acciò che d'ogn'intorno*
Vi possiate mirar, vn'altro in mano
Terrò che col riflesso, il tergo scuopra.
Car. *Il tutto mi consona, e mi compiaccio*
Di me stessa per certo. Alza lo specchio,
Ch'io vegga il nodo di mie treccie auolto.
Van. *Fatt'è signora. Voi pensar potete,*
Che nostro dishonor fora il lasciarmi
Alcun difetto intorno. Anco a noi piace
L'a-

L'adornarsi, e pulirsi, e molto aggrada
In sentirsi lodar per donne belle.
Sen. Sì, ma signora le bellezze nostre
A paragone de l'estrema vostra
Beltade, sono apunto, come appresso
Di vaga Luna le minute stelle.
Van. Anzi pur come a l'apparir del Sole
Ratto disgombran le smarrite stelle.
Noi così appresso il vostro vago viso
Tenebre rassembriamo,
Sen. E quando poi
S'apre vn soaue, & amoroso riso,
Che mostra fà la sua serena faccia?
Van. S'apre per certo in terra il paradiso.
Car. Il tutto mi stà bene, e già comprendo.
Come debbia compor gli occhi, e le labra,
Come rasserenar l'ornata fronte,
Come fissar lo sguardo, e come il volto
In maestà seuero a portar m'habbia,
Come stringer le labbra, e come il riso
Talhora simular, e come i denti
Bianchi scoprire con ristretta bocca.
Resta che de l'andar, del portamento,
Faccia picciola proua. Stendi il braccio,
Ch'appoggiar ben mi possa. Così i passi
Leggiadra andrò mouédo, e lieta in vista:
Ma in questa guisa sia l'andar più graue,
Più

Più apparente ancor.

Sen. Si ma nell'altro
Più lasciuetta comparfte, e bella.
Car. A tempo l'un mi ferua, e l'altro ancora.
Van. Cosi appũto douete. Hor perche gli occhi
D'ogn'un non sono a rimirarui intenti?
Sen. Non mancheran a così caro oggetto
Occhi giamai, ne men frequenti sguardi.
Van. Ma ecco chi vi mira, e vi vagheggia.
Oh è l'Arbitrio nostro. Qui t'accosta
Arbitrio, che t'habbiam ben conosciuto.

SCENA QVARTA.

Carne. Arbitrio. Senſualità.
Vanità.

Car. A*Rbitrio, che fai qui? Dou'hai lascia (to*
Lo spirto tuo signor? a che ritorni?
T'hà egli imposto forsi qualche cosa?
Arb. Signora il vostro sposo mio signore
Con l'intelletto suo, col suo Pensiero,
Per gir a contemplar partissi, hor hora.
Credo sia andato in solitaria parte,
Com'egli è vsato andar; e nel partire
M'impose, che tornar a voi douesse.
Car. Hor ritornato sei. Narrami il resto.

Arb. Il resto, che m'impose non souiemmi.
Car. Sì tosto l'hai scordato in breue tempo?
Arb. Lo vorrei dir, ma temo.
Sen. Non temere,
Che sai, che ambasciator non porta pena.
Arb. Già la pena port'io, ch'ogn'hor la sēto.
Car. Tu scherzi Arbitrio eh? Così mi piaci,
E non con quel tuo rigido sembiante
Con cui gradir ti sforzi'il tuo Signore.
Ma narra homai quel che t'impose. Segui.
Arb. (Lo dico, o non lo dico? Meglio fia
Tacerlo per mia fè, che suol talhora
La lingua lunga far romper il dosso.)
Van. Che borbotti fra denti? attendi sciocco
A la signora; e dì ciò, che t'impose.
Arb. Voi mi forzate dirlo, e forse poi
Troppo non piacerà, ch'io l'habbia detto.
Ed io riporterò sdegnoso aspetto.
Van. (Se lo preghiam sarà via più ostinato,
Meglio sarà, che voi vi dimostrate
Di non voler saperlo, o farne stima.)
Car. Lascia Arbitrio di dir ciò, che ti disé,
Che dir tu mi douessi mio marito.
E attendi a me, e mira, se contento
Si de' tener: se fortunato, e lieto
Lo spirto tuo signor d'una tal donna
Così vaga, e gentil, come son'io.

Arb.

Arb. Per certo hà grã cagiõ di starne altero
Di tal bellezza, e tal sembiante adorno.
Mà sendo, come egli è lontano al tutto
Da certe vanità souerchie, e pompe,
Stimo gli piacereſti molto meglio
Se più ristretta, e parca in adornarui
N'andaſte: come già più volte hà detto.
Car. Egli queſto t'impoſe? e non oſaſti
Timido dirlo? Ma i suoi detti hò in vſo.
Poteſſi io pur la natural mia forma.
Con noue fogge, con trouate noue
Accreſcer, e abbellir, che mi vedreſti
Ogni giorno cangiar colori, e veſte.
Tu non ſai dunque, che le donne ſono
Tanto ſtimate, quanto appaion belle?
Ne vanità è l'ornarſi, ch'anco il cielo
S'orna di vaghe ſtelle, e l'aria ancora
Si vagheggia di luce, e l'ampia terra
Di fiori, e frondi, e verdeggianti herbette
S'orna, e rinueſte ogn'hor, e tutto il mondo
Del chiaro Sole l'ornamento attende.
Ed io, che moglie ſon di diuin ſpirto,
Quella per cui fur l'altre coſe tutte
Così belle prodotte, vuoi che ſtia
Negletta, ſenza ornarmi, & d'abbellirmi
Quanto più poſſo? o ſciocco ſei, ſe'l credi.
Come ſtolto è colui, che ciò ti impoſe.

Arb. *Questo non mi diss'egli. ma si bene*
In altro modo: che non mi ricordo.
Car. *Facesti bene à smenticarlo tosto,*
Che a me non si douea si fatto auuiso,
Hor và d'intorno ricercando; e intendi
Doue si faccia qualche bella festa,
Che trouar mi ci voglio, intanto ch'egli
Starassi à contemplar gli astratti suoi.
Ed io quel che a me tocca far dispongo.
Và. tosto torna. Che risposta attendo.

SCENA QVINTA.

Arbitrio solo.

O Com'ho ben seruito il mio padrone.
Parui, ch'io fossi accorto ambasciatore?
Ch'io sapessi atrecar buono profitto
Al bisogno di lui? Lo dissi appunto,
Ch'atto non mi sentiua à vn tal vfficio,
L'vfficio mio e'l voler. ma fui ben stolto
A tuor sopra di me cotale impresa,
In cui non il voler, ma'l dir s'impiega.
In somma col mio dir fatt'hò due mali
Sdegnato ho lei, e me ad vn tratto priuo
Del grato aspetto di chi'l mio volere
S'vsurpa (ahi lasso) con souerchia possa.

Il peggio è ancor, ch'ella m'hà imposto co
Che ritrouar non spero: ne saprei (sa,
Doue darmi di capo. Oh s'io ve n'esco;
Mai più intricar mi voglio in altra cosa,
Che ne l'vfficio mio. Horsu cercando
Per di quà a sorte andrommi. Forsi sia
Qualche pietoso nume in mio soccorso.

SCENA SESTA.

Pensiero solo.

HO lasciato il padron, che ritirato
Con l'intelletto mio conseruo solo,
Stassi in solinga parte, contemplando
Come di suo costume, astratte cose.
E stà sì fisso a tal vfficio, ch'egli
S'un sasso assiso appunto vn sasso pare,
Se non che con la destra palma il mento
Sostenta, e sembra vna scolpita imago.
Per me non so come di star sì solo
Si compiaccia, o diletti; hauendo tale
E sì leggiadra donna per sua moglie.
Io se fossi lo sposo non potrei
Starmi non pur vn punto di lei senza,
Non che li giorni interi, come appunto
Stimo c'hoggi starà s'io nol richiamo.

Pensate poi quel che dè far la notte,
A pena l'hò veduto fissar gli occhi
Nel ciel aperto, ch'io mi son rubato
Da lui, e qui venuto per trouarmi
In questo mentre, ch'egli è fuor del mõde,
Con la diletta, e cara mia nemica
La Sensualitade de la Carne
Si bella cameriera. ed vn momento
Ch'io stò da lei lontan sembra mill'anni.
Oh quanto spiace à me che vn tal padrone
Seruir men debbia, rigidò, e pensoso.
Che s'ei, come douria, si fosse dato
Ale delitie di sua bella moglie
Haurei il miglior tempo, che mai seruo
Potesse hauer alcun seruendo in corte.
Entrar vorrei. ma temo d'incontrarmi
In quelle donne rigide, e superbe
De la Conscienza, che mi morde sempre,
Ouer de la Ragione, a cui'l gouerno
E dato de la casa: perche ogn'hora
L'una, e l'altra me sgrida, se mi vede
Punto accostarmi al loro appartamento.
Ma ecco, che fuor vengono ambedue.
Horsu spacciato son. e quale scusa
Potrò io ritrouar, che con lor vaglia?
Qui mi ritirarò, fin che scostarmi
Possa da lor senz'esser qui veduto.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Conſcienza. Ragione.

Conſ. SOrella, ella è così. io più non vaglio
Dir vna ſol parola, che tantoſto
Ella ſalita in vn ſdegnoſo orgoglio
A primo tratto à me la bocca chiude,
Con darmi giù pel capo de la ſtolta.
Hor, hor apena aprei poco le labbia
Con dirle, che a ſouerchio era addobbata
(Che à lei, che moglie de lo ſpirto viue
Baſtar douea vn ſchietto adornamento
Che a lui piaceſſe, ſenza tanta moſtra.)
Ch'ella ſdegnata (come irata ſerpe
Che contro a chi l'offende via s'auenta)
Altera, e baldanzoſa mi riſpoſe,
Ch'ella, per piacer ſol a ſuo marito
Spiacer a gli occhi altrui già non volea.
Et indi a poco, volle il Maggiordomo
Lo ſteſſo pur da parte del ſuo ſpoſo
Solo accennarle, che riſpoſta n'hebbe
Tale che di tacer à grado s'hebbe.
Io che tai coſe più ſoffrir non poſſo,
Hò voluto a te dirle, che la cura
Hai de la caſa tutta, a fin che mai

Possa lo spirto, (quando pur l'intenda)
Di me dolersi. Tu V à disponendo
Come meglio ti par.

Rag. *Troppo gran peso*
Colui s'addossa, che l'altrui gouerno
Presume di pigliar. Perche pur troppo
E' ver, che se tal vn bene si regge,
Da se stesso tal ben conosce, e stima:
Se male: ei non n'hà colpa: ma'l difetto
Nasce da chi lo regge: che'l suo vfficio
Impiegar ben non seppe. Or s'a noi tocca
Sorella gouernar quella leggiera
E vana donna del gran Spirto moglie.
Con tal modo, e si destro dobbiam farlo,
Ch'ossequio n'acquistiam benigno, e dolce
E non odio crudel, che suol seguire
A chi con voce aperta il vero insegna
Perche noi siamo in fin care sorelle
Vogliamo, o non vogliamo, e con lei starsi
Dobbiamo fin a morte, che tal patto
Fu fatto quando venne in questa casa
Ella con noi, e con l'altre sorelle,
Perciò tentiamo con piaceuol modo
Di ricordarle quel, che le conuiene.
Come a donna gentil, come a la moglie
Di diuin spirto si confface, e deue.
Quando questo non gioui, a l'hor il tutto,

Scoprendo a suo marito. (il qual già vide
Quello, che noi temiamo) a lui la cura
Lasciarem, che a sua voglia vi proveda.
Così n'haurem di quanto poi succeda
Conveniente, & opportuna scusa.

Conf. *Quest'è buono parer, e sia ben anco*
Farlo capace ben di quanto segue
Frà le nostre sorelle dissolute;
Le quali, a quanto a certi indicij scopro
Oltre che adulan la leggiera donna
Col coppier del padron, col Maggiordomo
Si dimestican troppo, e sì dà lor scherzi
Far hò veduto, ch'han del poco honesto.

Rag. *Al tutto col miglior e più opportuno*
Modo vedremmo di trovar riparo. (do
Entriamo, e a la sua stāza ambedue andā-
Con piacevol discorso farem prova
Di ricondurla in buon conoscimento
De l'error suo: del mal ch'ella commette,
Nel trappassar de l'adornarsi il segno.

Conf. *Facciam quāto a te piace. pur che giovi.*

SCENA OTTAVA.

Arbitrio. Pensiero.

Ar. *Horsù egli è ver ciò che il proverbio*
Che sempre al far del male (dice

Si troua buon compagno.
A far quel che m'impose il mio padrone
Mai non seppi trouar voce, o parole,
Ma in essequir quel, ch'ella baldanzosa
M'impose, trouai tosto modo, e via
Di mandarlo ad effetto. Poi ched pena,
Interrogando andai pel vicinato
Doue per forte si facesse festa,
Che da più genti fui del tempo, e loco,
Certificato, doue vna solenne
Festa s'appresta, qui non molto lungi.
Horsu poi che l'Arbitrio è più inchinato
Ad essequir il mal, che non è il bene
Vò darle questa noua: acciò ne stia
Verso di me con men turbato viso.
E così goda anch'io de la sua serua.
Ma chi è costui? Affè s'io non m'inganno
Egli è'l Pensier, coppier del padron nostro.
Pensier, che fai qui solo? ou'è'l pad one?
Pen. Arbitrio io sto pensando: & il padrone
Deue trouarsi, doue lo lasciai.
Arb. Mi rispondi pensoso. Parla ardito.
Pen. Sel Pẽsier son, nõ voi, ch'io stia pẽsãdo.
Tanto più c'hora n'hò cagion nouella?
Arb. Dillami per tua fè. Gia non soleui
Starti così pensoso. Hor narra come
La cagiõ sia venuta

Pen. *A dirti il vero*
Arbitrio mio, poi che'l padron lasciai
Dato a lo studio di contemplatione
Con l'intelletto segretario, in loco
Molto riposto, quasi senza lume,
Impatiente di starmi così attento
Con loro, di ifi ostarmi presi ardire,
E m'inuiai pian piano ver la corte
Per riueder la cara serua, e bella,
Che tu sai, che tant'amo, e dubitando
Di subito incontrar la mala donna
De la Conscienza, o la gouernatrice
Rigida & aspra, mi trattenni alquanto:
Quand'ecco, che ambedue qui fuor venute
Son, e fra lor disposte di far motto
Al padron nostro de li nostri amori,
De quali già si son per certo auiste.
Hora del mio pensar la causa intendi
Arb. *Per dir il ver con causa pensi, ed io*
A pensar incomincio. e già mi temo,
Che se viene a l'orecchio al padron nostro
Cotesta cosa, che l'vfficio tolga
Ad ambedue con graue nostro scorno.
Pensa il remedio caro Pensier mio.
Pen. *Horsu hò pensato che varracci tanto*
Il giurando negar, quanto à lor vaglia
L'affermar. che a le donne non si crede.

Arb. *E buon penſier perciò con minor tema*
Starem godendo inſieme: e la padrona
Aſtuti adularemo. acciò ci tegna
In gratia tal, che ſe al marito à ſdegno
Verrà'l noſtro ſeruir. ella la cura
Prenda in diffeſa noſtra, e ci ſia ſchermo,
Entriamo dunque, e a lei notitia dando
Di quel, che inſtãtemẽte hor hor m'ĩpoſe,
Che intender ne doueſſe, oue la feſta
Queſta ſera ſi faccia, ſeco inſieme
Traueſtiti anderemo, e quiui il tempo
Paſſaremo danzando in lieta danza.
Con le bramate noſtre care amiche.
E ſeruiremo a vn tratto a la padrona,
E forſi anco il padron; poi che l'hauremo
(Come de l'honor ſuo fedel cuſtodi)
Sopra la feſta ſempre accompagnata.
Pen. *Pronto riſſolui. al tuo voler m'appiglio,*
Entriamo: e tutto al tuo voler ſi faccia.

Il fine del Primo Atto.

CHO-

CHORO.

MOlt'animoso è chi si prende cura
Di sollevar terrestre massa in alto?
Percioche per natura
Al centro tende il graue, e fa'l suo salto.
Ma via piu ardito è chi l'human suo velo,
Presume di inalzar salendo al Cielo:
Perche resiste piu, piu ponderosa
E la Carne d'ogn'altra graue salma;
Quest a se pesa, posa:
Ma quella ogn'hor fa resistenza all'alma:
Così relutta a lo spirto marito
La Carne, che seconda il suo appetito.

AT.

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

Carne, Ragione, Conscienza, Vanità, Sensualità.

Car. CHe occorre, che voi state ad intronarmi
Gli orecchi co' gridor vostri importuni?
Itene ad essequir vostre facende:
Che se la cura della casa hauete,
E di quanto le occorre; e norma date
Con diligenza a tutta la famiglia;
Souerchia è in me cotesta vostra cura,
Che da me stessa sò reggermi a pieno.

Rag. Nõ resta, che non stiã sempre obligate
A darui quei ricordi, che migliori
Son per voi, per la casa, e pel marito
Che stipendio n'habbiã per questo effetto.
Hor se gli auisi nostri hauete a sdegno
Souerchia è questa spesa, e tal officio
Commesso a noi non è ben impiegato,
Poiche, chi ben no'l fà, comette errore.
Si che signora con piaceuol sguardo
Mirando a quel che vi diciamo, il rozo

Nostro

Nostro parlar non riguardate punto.
Car. Intesa voi m'hauete, a me si lasci
Di me stessa la cura, e ritornate
In casa: E quando haurò de l'opra vostra
Bisogno: verrete al cenno pronte.
Conf. Pronte sempre sarem; come siam hora
In ricordarui quel, che detto habbiamo.
Car. V'opo non tengo di ricordi vostri.
Rag. Anzi più che giamai hora n'hauete.
Car. Noiosi sono, e ad essequirli graui
Contrari al genio mio, e a quanto bramo.
Conf. Denn'esser tali appunto, che la voglia
Ritirin dal mal far, a cui s'inchina.
Car. Non è mal far, dou'altri non s'offende.
Rag. Voi pur troppo offendete il Cielo, Iddio,
Lo spirto vostro sposo, e'l vostro honore:
La casa tutta in tai misfatti sempre.
Car. Così ardite parlate? e l'opre mie
Per misfatti tenete? Hor su l'etade
Conscienza mia t'hà tolto in parte il sêno.
E a te Ragione l'eminente vfficio,
Che tieni in casa nostra, troppo ardita
T'hà fatto, che non stimi essermi freua.
Rag. Serua son io: ma serua anco fedele,
Che de l'vfficio mio mancar non voglio.
Voi dunque mia Signora, noi gradendo
Appigliateui al buon nostro consigli.

Conf. S

Conf. Se l'età m'hà signora tolt'il senno,
A voi le serue vostre l'innocenza
Han leuata per certo; Ma se buono
E il nostro auiso, quel seguit douete
Non riguardando chi'l proponga, e'l dica.

Car. In altro tempo forse mi fia buono
Hora punto non piace. Homai n'entrate.

Conf. Entrarem: Ma sappiate, che per certo
Faremmo il tutto al vostro sposo chiaro

C. Questo a me poco importa: A me più pme.
Che nõ sia accõcia in miglior modo, e mo-
Percõ parer più ornata a q̃sta festa. (stra

Van. Non so veder quel che mãcar vi possa.
Voi ben ornata il crin, le bionde trezze,
Voi reticelle d'or, tremoli, e fiori,
Perle, catene, anella, cinte, e gemme:
Oro sopra l'argento, e quanti mai
Ornamenti puon far donna leggiadra
In eccellenza, tutti voi gli hauete.
Si che di voi più bella, nè più vaga
Cosa, ò più cara si ritroua in terra.

Car. Mi compiaccio per certo. Ma tu prẽdi
Tosto il liuto, e dolcemente suona,
Qualche leggiadra dãza, che vuò prima
Prouar se nel danzar, io m'habbia gratia.

Sen. Per lui m'en vado, e tosto à voi ritorno.

Vã. Che dubitate forse, ò mia signora

Di

Di non saper danzar? ò che non piaccia
A tutti il vostro caro portamento?
C. Vuò meglio aparecchiarmi. In tāto il suono
Mi leuerà quel tedio, che m'han dato
Le vecchie serue nostre.
Van. Non occorre
Hauer di lor pensier: che ciò sol fanno
Per dimostrar, che son per voi ben deste
Sen. Son giunta col liuto. Hora la danza
Guidate a voglia vostra.
Car. Canta prima
Alquanto, e'l cor col canto mi ralegra.
Sen. Donne leggiadre, vaghe, ed amorose,
Che l'etade fiorita passeggiate
Cogliete i fiori, e le nouelle rose
Che nella vecchia età son disprezzate.
Mirate, che d'amor donne ritrose
Poco varraui in fin d'esser chiamate,
E'l pentimento del perduto bene
V'assalirà crudel con molte pene.
Car. Hora suona la danza.
Van. Chi potria
Mai più di voi comparer meglio in festa?
Sete pur troppo gratiosa, e destra.
Car. Entriamo a trauestirsi, e curiose
Facciam le genti di saper chi siamo.
Sen. Non son signora per le donne belle
Poss'in

Post'in vso le maschere, che ponno
Comparer col bel viso ad ogni festa,
Queste trouate fur per ricoprire
Le mende, e li difetti altrui del viso,
O quell'etad'a cui disdice andarne
Cariche d'anni con negosa faccia
Su le feste, e su balli; che si fanno
Solo per giouanetti, e freschi amanti.
Voi, che d'Angelo hauete il vago volto,
Voi che sembrate vna celeste diua
Volete ricoprir cosa si bella?
E tale deità tener nascosta?
Non fate ciò signora per mio auiso.
Van. *Così par anco a me, che non debbiate*
Coprir così leggiadra faccia, e bella.
Ma bē allhor, quando che'l vecchio tempo
Ci farà scolorite, e vuote falde,
Allhor coprendo il viso, e le bruttezze
Ingannaremmo i giouani lasciui,
Che sotto volto tale andran pensando,
Veder di giouanette il caro viso.
Car. *E ver quanto voi dite; ma maggiore*
Fia'l nostro spasso se pria trauestite
Compareremo all'honorata festa.
Indi per far maggior l'applauso nostro,
Ci spogliaremo la mentita faccia.
E quali hor si trouiam nella gran festa

Darem

Darem stupor delle bellezze nostre
A le ammiranti genti, e sia la lode
Doppia, doppio il piacer, che quindi segua.
Entrate perciò voi, e tosto in punto
Mettete il tutto, e fate che'l Coppiere
Col Maggiordomo trauestiti entrambi
Vadano innanzi con due torchi accesi
Sen. Il tutto essequirem, come imponete.

SCENA SECONDA.

Carne sola.

STolta colei, che suoi giorni trapassa
Senza pigliarsi nell'età fiorita
Quei piacer, quei diletti, e quelle feste,
Che tal età ricerca, brama, e vuole;
E tanto più, quanto che ricca, e bella
Si ritroua fra l'altre, io così sciocca
Per certo non sarò, che vuò pigliarmi
Tutti quei spassi, e quei dolci piaceri,
Che si confanno a l'amorosa Carne;
Bella, ricca, e gentil, come son'io.
Ne mi rimoue da cotal pensiero
Il rigido gridor de la Conscienza,
O di Ragione i minaccianti auisi.
Con dir, che chi si troua in nodo giunta

Di stretto matrimonio col marito
Debbia a lui sol serbar le sue bellezze,
E con lui sol hauer piaceri, e feste.
Questo far si potria, quand'il marito
Si compiacesse ogn'hor del nostro volto,
E con noi nott'e giorno stasse in festa.
Io nata già non son sì bella indarno;
Che starmene mendebbia ritirata,
Aspettando soletta, che al marito
De mie bellezze l'appetito saglia.
Perche tal'hor si spensierato viue,
Così suogliato, trascurato, e pigro,
Che non si moue punto, e le bellezze
Come già possedute più non preggia;
E pur son tali ch'auuogliarlo sempre.
Dourian, se da douer egli m'amasse:
Ma quel ch'è peggio, stando i mesi interi
In contemplar fantastiche chimere,
Mi lasciarebbe digiunar talhora
Si lungamente: che potrei di fame
Morir, pria che da lui soccorso hauesse.
In tanto dunque, ch'ei digiuna, io deuo
Tener nascoste le bellezze mie?
Et otiose ancor? No'l sappia il cielo,
Che mai non stassi otioso. E se del Sole
Non hà la luce: ne l'oscura notte,
In vece pur di lui, hà ch'il soccorre

Lo splendor de la Luna, e de le Stelle.
Così faccio ancor io. Si parte il Sole,
(Il mio marito dico) In questo mentre
Ch'ei stà lontano haurò da l'altrui lingua,
Ed occhi altrui, e molta lode, e sguardi.
Se questo a lui non piacesse a me piace
Che stia da me discosto, e se pur vuole,
Ch'io stia a lui solo di piacer intenta:
Me ne contento, pur che non si parta
Da me giamai; e ogn'hor la notte'l giorno
Mi vagheggi, mi baci, e'n braccio stringa.
Quest'è giusto douer, c'habbia la moglie
Quel rigoroso ossequio dal marito,
Ch'egli dalla sua moglie hauer vorria.
Ma'l voler troppo ardito ogni sua voglia
Sfogar, doue gli piace, e che la moglie
Soletta come Suora chiusa in cella
Se stia aspettando, che a sua voglia torni,
Egli è ingiusto voler. E chi consente
A tal voler ingiusto, merta certo
D'esser tenuta la più brutta donna,
Che ritrouar si possa. Si che a schiffo
La sua deformità l'habbia ciascuno;
Ed ella dispettosa, ed à se stessa
In odio mai si troui al chiaro Sole:
Ma nell'oscure tenebre si chiuda.
E da ogni sguardo fugga, e si nasconda.

Io tal non son, che bella mi conosco,
E bella nacqui,e tal bellezza è fatta
Per compiacer altrui,se a mio marito
Piaccio se non tal volta, è suo'l difetto.
Debbo piacer ogn'hora, ogni momento
Che la bellezza apporta sempre gioia.

SCENA TERZA.

Vanità, Senſualità, Carne.

Van. *Signora il tutto è in ponto,e travestite*
Siamo,come vedete, & ecco il volto
Riserbato per voi, volete c'hora
Ve l'allacci?
Car. *Si voglio, ma vuò prima*
Provar se mi stà bene.
Sen. *Ohime signora*
Vi riesce si ben, che certo accresce
Vostre bellezze molto, io non saprei
Riconoscervi mai, s'io non sapessi,
Che voi sete la Carne mia signora.
C. *Porta lo specchio a me,lascia ch'io veggia*
Se secondo il mio humor mi sta depinto.
Van. *L'arreccai meco a questo effetto.*
Sen. *Meglio*
Stai non potria per certo.

Car. Hor-

Car. Horsù l'allaccia,
E guarda non guastar l'acconcio crine.
Van. Stà egli a modo vostro, o pur volete
Che lo restringa ancor?
Car. Così stà bene.
Acconciami il capello in capo, e mira,
Che la medaglia con le piume sparse
Con garbo volga alla sinistra parte.
Sen. Così volete voi? Pallade armata
Rassembrate con questo alto cimiero.
Van. Aspettate, che ben l'assetti, e'l fermi
Con l'ago doppio, nelle bionde trezze.
Acciò indanzando non si torci, o muoua.
Sen. O come ben vi dice, io pur son donna,
E di voi son gia fieramente accesa;
Car. Riponmi hor su le spalle il ricco manto.
Van. Egl'è vn peccato ricoprir si belle,
E si morbide spalle. Pur l'acconcio.
Car. Restaci di far altro?
Sen. E doue i guanti
Lasciate voi signora?
Car. I guanti sono
Per ricoprir le man ruuide, e nere,
Questa morbida man vuò, ch'altrui tolg
La libertade, e me lo renda seruo.
Van. Il tutto hora sta bene.
Car. Vnà per fianco

Por-

Portatime pel braccio.

Sen. E tu la coda
Di dietro ne sostenta

Van. Voi dauanti
Andate al pari con quei torchi accesi

Car. Ma prima ci prouiam se in caminando
Facciamo bella mostra

Sen. Vnico certo
Riesce ogni vostr'atto, ne mi credo
Che Citherea giamai con le sue Ninfe
Facesse in Cipro si solenne mostra.

Car. Hor andiamo, c'homai la festa deue
Esser incominciata, ite pian piano.

SCENA QVARTA.

Spirito, Intelletto.

Sp. QVale diletto sia, quale dolcezza
Lo starsi ritirato contemplando,
Conforme all'esser nostro, astratti sensi,
Le cause, e prime forme, il puoi sapere
Tu Intelletto mio, che meco vnito
Questo poco di tempo habbian trascorso.

Int. Per certo signor mio, che'l vero appaga
Ogni buon'alma; e ne prouo il piacere:
Poi che dell'Intelletto è norma il vero.

E'l

E'l uero (per lo più) sol ne gli astratti
Starsi rinchiuso; e contemplando n'esce:
Si che palese fatto: indi ne segue
Al contemplante una indicibil festa.

Sp. Io sempre questo approuo: Ma bē duolmi,
Che'l pensier mio, che pur nosco uenuto
Era in solinga, e solitaria parte
Del nostro contemplar frutto non coglia,
Nè sò come da noi si sia partito,
Che auisti non ne siam.

Int. Signor per certo
E' troppo licentioso, e troppo vago
E'l Pensier nostro: poiche possi à pena
Vn breue tempo, vn breue punto starne
Nel contemplar; od applicarsi ad altro
Con studio, e attention: ch'egli tantosto
Sen và vagando, e tardo fa ritorno,
Se ben più volte si richiama a dietro.

Sp. Pur che d'intorno a cose serie, e graui
Egli andasse vagando, fora poco.
Ma il ceruello in vanità leggieri,
In mondani piaceri, in basse cure
Vagando si riduce; e distornarlo
Si puote à pena, che pur vi ritorna.
E'n questo è poco, ò nulla differente
Dal peruerso costume di mia moglie,
Che se talhor da suoi bassi pensieri

Da le carnalità sue la richiamo,
Ella a pena si volge, che ritorna
Nel primo affetto a le sue basse cure.
Int. E' ver signor, ma questo vagabondo
Seruo Coppier ne merta vn tal castigo
Che la memoria ogn'hor di si gran fallo
Gli risuegli la mẽte, ed habbia a grado
Di ritirarsi nosco: e starsi attento
A tutto quel, che contemplar ci occorra,
Sp. E' questo son per far. Hora tu, intanto
Che ad altro s'aplichiamo, quel che meco
Hai contemplato in solitaria parte
Ridici, e narra, e replica la gioia.
Int. Se mal non mi ricorda, poiche molto
A contemplar la gran diuina mente.
Si affatichiamo indurnoi giu stendendo
A cose meno vniuersali, ed alte
Si riducemmo a questo; che nell'alma
Dell'huomo si ritroua tre potenze,
Intelletto, Memoria, e Volontade,
La quale quando data tutta e'n preda
Al sozzo Senso vince la Ragione:
Lo rende d'un Demonio assai peggiore.
Ma come poi dalla Ragione è retta,
Lo fà simile quasi al sommo Dio,
Oprando cose giuste, sante, e buone.
E innalza sì nell'alta cognitione

Del-

Della gloria del Ciel, ogni hor sprezzãdo
La gran viltà di queste cose, l'alma,
Che più prender non può terreno affetto
Sp. Questo tutto ricordo. Ma pur anco
Parmi, che tal contemplatione hauuta
Chiudessero gli antichi sotto il velo
Di fauolosa, e nobile fittione.
Int. E ver che tal speculatione, ed alta
(Acciò non fosse da ignoranti, e vili
Huomini profanata) fu rinchiusa
Entro la lotta d'Hercole, e d'Anteo,
Anteo dico gigante, e de la terra
Figliuol robusto di possenti forze
E d'Hercole d'Alcmena, e Gioue figlio
Hercole è la Ragion, che da virtude
Retta, potenza acquista, e fa alla lotta
Con la viuente terra, e mista Carne,
E cerca superarla, e riportarne
Vittoria illustre, superando il Senso.
A l'incontro la Carne è l'fier Anteo
Che cerca d'atterrar Hercole il forte;
Quindi nasce la lotta figurata.
Ma conoscendo al fin Hercole inuitto
La Ragion, dico, a vincer risoluta,
Ch'ogni qualhor Anteo la terra preme,
Acquista forze da la madre Terra,
Per non restar perdente in questa lotta,

Sostenta sì ne l'alta cognitione
Che più prender non può terreno affetto
Onde forzata al vincitor si rende,
Che glorioso poi vien posto in Cielo,
Come fu già frà li celesti segni
Posto da fauolosi Hercole inuitto.

Sp. *Chi tal figura intender mai potria,*
Se non chi contemplando và i misteri
Di cose eccelse, e di scienze occulte.
Hor a me tocca d'esso studio il frutto
Coglier, che'l mio Pēsier vago ha pduto.
Hercole esser debb'io. Anteo gigante
E' la Carne mia moglie, a i miei desiri
Sempre contraria: e renitente sempre.
Noi faremo a la lotta, e a chi più possa
Restarà la vittoria illustre in mano.
E perciò quì l'Arbitrio maggiordomo
Mi conduci tantosto: che vuò prima
Saper quant'egli habbia operato seco,
Sì come imposi lui, quando partimmo:
Poscia con lui, io prenderò la pugna.

Int. *Io vò, e tantosto a voi farò ritorno.*

SCE-

SCENA QVINTA.

Spirito solo.

PEr certo a graue rischio ogn'un si mette,
Che al matrimonio la sua uoglia piega,
E la sua libertà pone in commune
Di porla in compromesso con la moglie.
E uer, che'l fine (che di bene sempre
Tiene sembianza) egli è soprano, e degno
E chiude gran mistero entro al suo nodo.
E qual maggior mistero è, che far proua
De l'huom, se uiuer uuol, se uuol morire
D'eterna morte, o pur d'eterna uita?
Può uiuer se à uittoria altero aspira.
Può morir, se codardo, e uil si mostra,
In questa proua, in questa stretta lotta:
Il fin dunque per se nobile è certo.
Ne senza vn rischio, tal nõ potria alcuno
Acquistarsi giamai la stanza in cielo.
Perche non uien di uerde lauro il crine
Coronato ad alcun, s'ei non s'acquista
Valoroso pugnando co'l nimico
La palma, che allhor più di lode è degna,
Quanto più fu la pugna sanguinosa.
E ancor, ch'appaia, che non sian nimici

Fra se marito, e moglie: anzi ch'entrambi
Siano in amicitia si congiunti,
Che l'un senza dell'altro star non possa;
Nondimen v'è l'ascosto tarlo, e seme,
Che tira al suo principio: E vuol lo spirto
Marito a suo poter la Carne indurre,
Ne l'alto di suoi pensieri, a la sua speme.
Da l'altro canto vuol la carne moglie
Tirar l'afflitto Spirto a suoi desiri,
E soffocarlo, acciò più non risorga
Ad inuitarla a le celesti cure:
E si immerso lo tiene ne le impure
Sue vanitadi, e sensual piaceri
Che'l miserello al fin da lei già vinto
Si rende preda del Demonio horrendo:
Poi che acquistando de la Carne il morbo
Fa passaggio al demonio, estremo vitio.
E' ver, che semplicetta, & ignorante
Non rimira a costoro; ma si pensa,
Che'l goder, che'l seguir la vanitade
Sia l'vfficio suo, sia de la moglie
Conueniente, e naturale dote.
Ma io, che contemplando, il tristo inganno
Ho discoperto, non lasciarò modo
Insensato, che vaglia a quindi trarla
Per farla del suo mal capace, e certa,
Acciò vincer si lasci a voglia, o a forza

Eda

E da me vinta in alto sia guidata,
E meco in fine fra beati spirti
Fortunata possieda eccelso loco.

SCENA SESTA.

Intelletto, Spirito.

Int. *Signor hò ricercato, a basso, ad alto*
Tutto il palagio: ne mai hò potuto
Quivi trouar il Maggiordomo vostro.
Sp. *E doue esser può ito? Ed il Pensiero,*
Vedesti tu la dentro?
Int. *Manco lui*
Hò potuto vedere, e quasi sola
Par rimasta la casa.
Sp. *O il Ciel m'aiti.*
Che non v'è dunque la mia Carne moglie
Con le sue serue, e sue gouernatrici?
Int. *Altri non vi vid'io, se non le meste*
La Conscienza, e Ragiō, che in vn cātone
De la stanza ne stauan ritirate:
Et le richiesi, doue la famiglia
Si ritrouasse a l'hora. Elle piangendo
Risposer nol saper; ma che poc'era
Che tutte insieme eran di casa vscite.
Ciò inteso ritornai, come vedete.

Sp. *Com'esser può che a la Cõscienza buona,*
E a la Ragion sagace resti occulto
Quel che si faccia tutta la famiglia?
Quando, che a lor la cura, ed il gouerno
E' commessa di lei? Su qui le chiama,
Ch'io vuò saper com'è seguito il fatto.
Sp. *E' graue il peso di chi prende cura*
Di vagabonda, e temeraria gente,
E più qualhor, che con riguardo honesto
Il minor al maggior rispetto porta.
Ben so che queste sedule mie serue
(A quali della casa, e de la gente
Raccommandai la cura) hauran l'vffitio
Fatto, donuto a lor, ma la superba
E sdegnosa mia moglie in nulla stima
Haurà le sue parole, e auisi preso.
Pur vuò di ciò maggior chiarezza hauer (*ne.*

SCENA SETTIMA

Spirito, Conscienza, Ragione, Intelletto.

Sp. D*Vnque voi, cui la cura, ed il gouerno*

Di

Di questa casa fu commessa, e data,
Si trascurate sete, e negligenti,
Che non sappiate quel, che qui si faccia
Dal maggior al minor, la notte, e'l giorno,
Per fin alle più vili, e basse cose?
Dou'è la carne mia diletta moglie?
Doue le serue sue? V' sono i serui?
E l'altra gente tutta? Così dunque
Affidato da voi schernito resto?
O sciocco Spirto, o stolido marito,
Che in donne tu t'affidi: ecco l'essempio
Di queste, che di fante hanno sembianza,
Come fidar si può; come deluso
Da la moglie, e da lor pouero resti.

Conf. *Signor nostro non è cotal difetto,*
Che facemmo l'vffitio, a noi douuto,
Ma'l nostro dir poco ci valse, o nulla.
Perche la moglie vostra è tropp'altera,
E di noi serue non fà alcuna stima.

Rag. *Sappiate almo signor, che poco dianzi*
Con dolci parolette, e cari prieghi
Ammonimmo, auisammo la signora,
Che da sue molte vanità palesi
Si volesse distorre: e che a voi solo
Procurasse piacer, com'è l'honesto.
A questo alzando l'orgoglioso fronte,
Disdegnosa, & ardita ci rispose;

Che se la cura habbiam della famiglia
Gouernar la dobbiamo. Ma ch'ella stessa
Reggersi ben sapea senza gli auuisi
Nostri importuni, a lei souerchi sempre:
Indi ci rimandò nel volto irata
Dentro le stanze, là doue in disparte
Piangeuam pel dolor, ch'ella il suo bene
Conoscer non volesse: e che di voi
Non pregiasse il voler: che dell'vffitio
Nostro restasse sì deluso il fine.

Int. *Signor di queste, è chiara l'innocenza,*
E questa ancò le scusa: ne si toglie
Ch'elle l'vfficio suo non habbin fatto,
Se ben però non son state vbbidite.

Sp. *E doue poi n'andò quando, che in casa*
Vi fece entrar al'hora?

Cons. *No'l sappiamo:*
Ben vedémo le serue innanzi, e indietro
Andarsene più volte, & indi a poco
Il Maggiordomo, co'l Coppiere vnito
Vscir di casa con due torchi accesi:
Oue sian iti poi non ci è palese.

Sp. *O gran prosontion, o troppo ardire*
Partir di casa? E poi con torchi accesi?
Per poter ben da tutti esser mirata?

Int. *Quest'è men mal signor, che se a la cieca*
Pei le tenebre oscure de la notte.

Ella ne fosse gitta a troppo rischio.

Sp. *Che dirai de l'andar col mio Pensiero,*
Che meco esser douea? E di quell'altro
Arbitrio, a cui commessi che ritrarla
Da tante vanità pronto douesse?

Int. *Ne questo è tanto mal, poi che la cura*
Hauran di lei, e fora maggior fallo
Se senza lor si fosse ella partita.

Rag. *Così pare anco a noi, che sia men male.*
Ma acciò di noi giamai per tēpo habbiate
Cagione di dolerui, e se non bene
Che questi vostri serui stien lontani
Da le donne, e da nostri appartamenti.
Se caro v'è l'honor in casa vostra,
Non comportate mai, che di voi senza
Breue momento vi faccian dimora.

Sp. *(Qualche cosa peggior ancor si scopre.)*
Dunque meco condur sempre fia meglio
Il Maggiordomo, che deue la cura
Hauer de le sostanze, e robbe nostre?
E come stando meco potrà mai
L'vfficio suo essequir, che ben ne segua?

Rag. *Questo non sappiā dir: ma bē sappiamo*
Che ben sarà, che vosco il Pensier vostro
Sempre ne venga, ne da voi si parta;
Ne vagando se'n vadi: se volete
Douuta guardia hauer dell'honor vostro.

Ma quanto al Maggiordomo che pur deue
Restar per essequir suo vffitio in casa,
Fia ben tener legata ogni sua voglia
In ogni cosa, ancor che picciol sia,
Si che nulla essequir non vaglia, o possa,
Se prima il parer vostro, & il consiglio
Del vostro Segretario, più, e più volte
Consultato frà voi ben non intenda.
E questo sol poi d'essequir disponga,
Non quel che a suo capriccio ne risolue.
Sp. *Questo fia ben: ma come vn tal ricordo*
Non mi desti voi prima? Hor chè vi moue
A ricordarmi questo?
Rag. *Non vorremmo*
Offenderui col dir. basta che il farlo
Sarà se non gran ben di casa vostra.
Conf. *Io tacer già nol vuò, se ben tacciuto*
Habbiamo ciò fin hor. Cagion n'è stata,
Che'l Maggiordom'er' al suo ufficio intêto,
Mentre che ancor ben de la casa l'vso
Ei non sapea: e riseruato, e giusto
Per timor di fallir allhor n'andaua:
Ma poi che vedut' hà, che voi li conti
Non riuedete mai. e che'l Pensiero,
Da voi partito, in poca stima hauete:
Egli (com'è costume rio de serui
Che immici son sempre a suoi padroni)
L'vs-

L'officio hà preso in libertà, e baldanza
Di far come lo moue il suo appetito.
Sì che nulla non fa, come douria
Ne vbbedisce, ò teme i nostri auisi.
Anzi adherendo a quelli della Carne
Vostra diletta moglie, in poco pregio
Tiene il cõmando vostro. E vuò pur dirlo,
Che son sì fatti baldanzosi i serui,
Che di scherzar con serue, e cameriere
Si fan lecito homai: e con quest'occhi
Gli hò veduti più volte. Ne fan stima
De i gridi nostri pur che de la Carne
Habbino il gran fauore: onde io mi temo
Che la licenza con le serue presa
A poco, à poco andrà crescendo intanto,
Ch'à la padrona non hauran riguardo.
E questo signor nostro vi sia detto
Per scaricar le conscienze nostre.

Sp. O tristi, o scelerati. e questo è'l punto,
Che'l Pensier mio da me si volentieri
E facile si parte, e che quell'altro
Poco il consiglio vostro stima, o teme.
Horsu proceder voglio a questi incontri.
E come Hercole inuitto quest'Anteo
Vuò prima superar: indi i rei mostri
Domar, e calpestar di questi serui.
Entratene voi dentro, e buona cura

Hab-

Habbiate de la casa, che di peggio
Non le intrauenga. Noi tratti n'andiamo
A ricercar questa dispersa gente,
E ricondurla a casa, doue poscia
Ridotta che sarà, farò consiglio
Di quel che far mi deggia, e qual castigo
Conuenga per rimedio a tanti mali.
Andiam di quà cercando d'ogn'intorno
I Tempij, li Teatri, e le contrade.
Ne loco alcun rimanga, che non sia
Ricercato da noi, fin che trouata
Habbiam questa dispersa mia famiglia.

Il fine del Secondo Atto.

CHORO.

O Fiero, e gran contrasto,
Che trauaglia souente
Quelli, che le sue voglie hanno disperse
In carnali appetiti, e'n leggier fasto.
Come stassi la mente
Di chi le tiene immerse
In tai pensieri, in tali cure vane?
Come confusa al fin lassa rimane?
Vola, vola il pensiero,
E si scosta lontano
Dalla ragion, da la Conscienza ancora,
E ne scorre pel torto, e rio sentiero,
Che al senso sembra piano,
Ma che trauaglia ogn'hora,
Ne lo spirto giamai in pace lascia
Ma lo tormenta con estrema ambascia.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Carne. Vanità. Senf. Arbit. Penfiero.

Car. HOr ſiamo a caſa giunte, e gran piacere
Habbiam per certo hauuto: e ſe la feſta
Ne foſſe ancor durata tutta notte,
Non mi ſarei giamai certo partita.
Ma dite voi, o ſerue mie fedeli
Ciò, che di me dicean l'accorte genti,
E ſe in danzar, e ſe nel portamento,
Se nel girar de gli occhi, e della faccia
M'habbia portato bene, e gratia hauuta.

Van. Pur che lo poſſiam dir. Pur dirò prima,
Che ſtupidi mirando huomini, e donne:
Ma ſopra tutto i giouani laſciui:
Lodauan le bellezze eſtreme voſtre.
Indi mirando poi la gratia, e'l volto
Queſto coperto, e quella a tutti nota,
Ammiratiui de l'illuſtre moſtra,
Dicean, che vn Angel ſceſo giù dal Cielo
Parea lor di veder, non mortal donna.
E quindi ſoſpirando a gara ogn'uno

Fa-

Facea per accostarsi, che beato
Si stimaua colui, che a danzar vosco
Fosse inuitato. Ne fornita ancora
Parue la festa, quando ne restaste
Per riposar alquanto ne la stanza:
Perche con voi parea, che fosse il Sole,
Partendo voi lasciaste oscura notte.

Sen. *Vedeste voi quel, che al partir auuenne?*
Vi ricorda giamai hauer veduto
Li vaghi augelli ne li chiari albori
Salutar la nascente bella aurora?
Così li giouanetti iui adunati
Scoperti il capo, e le ginocchia chine
Con riuerenza vi porgean salute.
Et inuaghiti di sì chiara luce,
Ch'esce da gli occhi vostri, hanno seguito
Vostri tardi, soaui, e lenti passi.
Qui giunti a pena dal rossor tenuti
Dopo l'hauerui accompagnata sempre,
Si son rimasti a dietro; ma dolenti
Sospiranti d'amor, d'ardor ripieni
Quasi rimasti son di vita priui.

Car. *A questo fin, così leggiadra in festa*
Comparer volli, acciò doppia la gioia
Ne seguisse e più grande. Egli è pur vero
Che'l mirar gratiosi, e freschi volti,
Che'l toccar, che lo stringere talhora

Mor-

Morbida man: che le parole udire
Sospiranti, e tremanti, a pena intese,
Dan'un diletto grande: ma la lode,
L'applauso vniuersal, che si riporta,
Molt'è più grande del piacer di prima.
Si che'l diletto dura fin, che viue
D'una sol festa la memoria sempre.
Hor entramcene in casa a rinfrescarsi,
Con pregiati confetti, e buoni vini.
Voi serui qui di fuor statene alquanto,
Acciò se di ritorno sia lo spirto
A l'improuiso non mi coglia: e dite
(Se per caso di me v'addimandasse)
Che poco fà dal tempio son venuta,
Doue si fanno le notturne preci.
Pen. Così apunto diremmo.
Arb. Ite sicura,
Che la scorta faremo vnitamente.

SCENA SECONDA.

Spirito. Intelletto. Arbitrio.
Pensiero.

Sp. HAbbiã cercato tutte d'ogni intorno
Le contrade, e le piazze; ne trouato
Habbiam alcun, che di questa famiglia
N'hab-

N'habbia saputo dar picciola noua,
Ma chi son questi?

Int. *Affè che sono i serui,*
Quelli, che andiam cercando, che ritorno
Fatt'hauran con la moglie vostra: mētre
Che noi gimmo per lor per altra via.

Sp. *Essi sono per certo; qui in disparte*
Taciti stiamo a vdir quel che fra loro
Vadino ragionando.

Int. *Stiamo attenti.*

Arb. *Che dici mo Pensiero? è egli stato*
Lo spasso, ch'habbiā preso, altro che'l starsi
Sul contemplar gli astratti del padrone?

Pen. *Per certo non godei mai tanto in vita.*
Quant'hò goduto in questa cara festa.
Quiui non sol l'amica mia vedere
Lungamente hò potuto: ma più volte
Leuandola a danzar, la cara mano
Amoroso, & ardente, ardito strinsi.
Indi in sommessa voce sussurrando
Le mie pene amorose, con sospiri
Confirmandole ancor de l'amor mio,
L'hò fatta certa sì, che più non temo,
Che a dubitar sen'habbia; ch'io non l'ami.

Arb. *Aggiūgi pur, che'n la frequēte ciurma*
Di danzatori, in quei riuolgimenti,
Doue souente l'un, con l'altro s'urta

Hor

Hor col petto, hor col viso, al petto, al viso
Talhora mi trouai con lei si stretto,
Ch'abbracciarla potei, senz'esser visto,
Godendo appresso della vaga luce
De gli occhi vaghi & insfugendo corre
Furtiuo baccio dalla dolce bocca,
Horsu non v'è'l maggior diletto certo,
Che l'esser fauoriti da la Carne.
Altro che vaneggiar su le chimere,
Pen. Ma che far noi vogliamo qui di fuori:
Non è egli meglio ritirarsi in casa
E rinfrescarsi alquanto? entriam fratello.
Arb. Non ti ricordi quello, che ci impose
La Carne entrando, che qui fuor douémo
Restarne, fin che rinfrescata fosse?
A fin che se lo Spirto suo marito
Ne ritornasse lei al'improuiso
Cosi non la cogliesse? e se per sorte
De nostra andata presentito hauesse
Che'l tempio fosse pronto in nostra scusa?
Pen. Me lo ricordo: ma si perde il tempo,
Ch'ei potria ritardare fino a giorno
A ritornar, com'è di suo costume.
Entriamo pur, e acciò sicura sia
La padrona con noi, che a l'improuiso
Colti non siam; la porta del cortile
Chiuderemo ben prima. E noi fra tanto

Fe-

Festeuolmente si rinfrescaremo.

Arb. Benissimo la intendi, o come bene
Staremo noi, se questa Carne sola
Hauessimo a seruir; fora pur lieta
La nostra vita, e senza alcun affanno;

Pen. Chi sà? potrebbe ancor di questa casa
Ella il maneggio hauere: perche parmi
Che stan le mogli piu che i lor mariti
Acconcie a tal gouerno, e a tal maneggio;
Si che speriamo bene; e mentre viene
Lo sperato, il presente andiam godendo.

Arb. Benissimo discorri, hora n'entriamo.

SCENA TERZA.

Spirito. Intelletto

Sp. CHe ti par seruo mio? parti c'habbia-(mo
La baldāza scoperta de mia moglie?
E la malitia d'essi ingrati serui?
Ahi, che infelicità, che dura sorte
Proua il marito, che inhonesta moglie
Per sua sfentura nutre, e tiene appresso.
Ahi qual miseria, qual'insidie, e frodi
Sostiene, e tradimenti da gli ingrati
Et assassini serui? Hor perche d'armi
Non son io professor, che a ferro, e fuoco

Que-

Questa di mostri stanza, atra spelonca
Distruggerei con gli habitanti tutti,
E quando queste mura al piano suolo:
Ma tu Intelletto mio, che mi consigli
Qual rimedio mi mostri in questo punto?

Int. *Così tosto cedete a questo incontro?*
Che si gran mal non è come stimate?
E doue è quel vigor, che pur dianzi
Rassomigliaste ad Hercole famoso?
Che d'abbatter Anteo si diè gran vanto?
Hora appunto che immersa vi si mostra
La Carne vostra in vanitadi, e colpe,
Appunto che li sensuali serui
Si discostan da voi, e con lei vanno
Son da mostrar le vostre alte prodezze.

Sp. *Ahi, che'l dolor l'ardir, la forza toglie.*

Int. *Non dubitate, ed ecco il mio consiglio,*
La Carne vostra moglie è donna, come
Son tutte l'altre, lieue per natura,
Volubile, e inconstante: e come lieue
Foglia, che a lo spirar di debol aura
Facilmente si scuote, ella non meno
Potrebbe a le parole, a le lusinghe
Fattele caramente, ritirarsi
Da suoi diffetti, e tristi portamenti.
Si che con volto affabile, & humano
Si dee trattar a primo tratto; e poscia

Ri-

Ridurla a poco a poco ralentando
Souente l'hamo che la tira al lido
Nel diritto sentier de la salute:
Quando poi quiui sia ridotta, a l'hora
Con minacci, e terror si dee tenere
In timor ritirata, e prouedere,
Che trascuratamente non trabocchi
Ne l'usato costume de suoi mali.
Si che signor per mio consiglio, certo
Vorrei dissimular suoi portamenti
Fin che ridotta fosse al piacer vostro.

Sp. *E' duro da soffrir vn tanto scorno,*

Int. *Fia graue anco suegliar maggior errore*

Sp. *E qual esser maggior mai può di questo*
D'andar licentiosa a feste, e balli?
Publica donna al grande spirto moglie?

Int. *V'è di peggio signor, che può seguire*
A picciol mal, vn mal ancor più grande,
Che se lei ne sgridate, a prima giunta
Ella per iscusarsi, troppo ardita
Risponderà collerica: e gl'auuisi
Vostri non vdirà, se non con sdegno.
Et indi poi (ciò non facendo frutto)
Ella fatta più audace, potria darsi
A maggior colpe in preda, e vitij enormi,
Si che frenate la giustitia, e'n vece
Di lei, vestite patienza humile

Che

Che forse più giouar potria, che l'altra
Via non sicura, che al furor v'induce.
Sp. *Farò quanto consigli: & io a me stesso*
Facendo forza soffrirò, fin tanto
C'habbia tentato le parole, e i preghi.
Ma che de i scelerati, e tristi serui
Che m'hā tradito, uuoi tu poi, ch'io faccia?
Int. *Questi ben sì, che castigar si denno,*
E reprimer l'ardir, la libertade
Loro sfacciata, senza alcun riguardo.
E perche il lor delitto è stato grande,
Graue pena anco dargli fia ben giusto,
Che sia conueniente alle sue colpe:
Hāno commesso entrambi vn doppio fallo
Lo transgredire gli instituti vostri,
L'insidiar l'honor di casa vostra.
Son graui error, di gran castigo degni
Si che doppia la pena anco si deue.
Sp. *E qual pena consigli? e qual castigo*
Dici, che gli conuenga? Fa ch'io'l sappia.
Int. *Per me dirò, che'l temerario, e ardito*
Arbitrio vostro merti questa pena,
Che priuo resti del suo vfficio tosto.
E doue haueua autorità suprema
Di dispensar a la sua voglia il tutto:
Hor se gli leui questo degno vfficio,
E'n vece si rimetta ad esser seruo,
Che

Che a l'altrui voglia stia soggetto sempre.
Il vagante Pensier, vano, e leggiero
Si dè in maniera castigar, che resti
Afflitto, & atterrito, che non vaglia,
O ardisca men di far vn picciol cenno
D'allontanarsi, o gir vagand'intorno.
Indi per contenerlo, che per tempo
Mai non trabocchi in vn simil errore;
Imporli si dè vn tal digiuno, ed aspra
Disciplina, e crudel, che tutta snerui
La sua fierezza: e lo spauenti in modo
Che di partirsi pur vn punto breue
Non ardisca da voi, senza licenza.
Sp. Si ponga il tutto in opra, quant'hai detto.
Int. Auuertite signor, ch'anco con questi
Fia ben dissimular per qualche tempo
Il lor errore, e differir ancora
Il lor castigo, fin c'haurete vinta
La Carne vostra, più importante impresa.
Che come questa sia domata, il resto
Fia facile a seguir, come s'è detto.
Sp. Hor entra; e qui mi chiama i serui prima,
Che del suo fallo, vò piaceuolmente
Riprenderli, com'anco tu consigli:
E'l lor castigo ad altro tempo serbo.

S C E N A Q V A R T A

Spirito solo.

Qual tirannnide graue porta, e soffre,
Chi in tale stato in questo mondo viue,
C'habbia de l'opra altrui qualche bisogno?
Che l'esser grande, e per ricchezze molte
Per titoli, per fama, illustre, e chiaro
Porta vn si fatto & oneroso incarco
Che aggraua troppo il cor, e lo tormenta
D'vna affannosa, & importuna salma.
Lo stato di costui vuole, che ei n'habbia.
Più serui, e serue: camerieri, e paggi,
De quai non è la più ribalda gente,
Più vitiosa, o scelerata al mondo.
Questi ti son per sempre mai nimici
Nel lor segreto: ancor ch'hauer ti paia
In vista pronti, cari, e fidi serui
Questi sono voraci, e fieri lupi,
Che diuorando vanno la tua robba:
Ne si satian giamai: ne mai contenti
Si ritrouan del vitto, o del vestito,
O de la merce lor: ne mai satolli
Li puoi veder breuissimo momento.
Questi t'insidian l'honorata moglie,

L'ho-

L'honor de le fanciulle, e de la casa.
E quando questo non gli venga fatto
(Come sleali) ambasciate triste
Vanno portando, per vn prezzo vile,
Che de la Carne altrui talun bramoso
Per tal vfficio gli promette, o dona.
Questi rubando vanno le ricchezze
C'hai ne le mani lor fidate, e poste.
E quando per tua guardia sia sicura
La robba, che inuolarti non si possa:
Non è però sicura la tua fama
Da le loquaci, e detrahenti lingue,
Che ti leuan la fama a bocca piena;
Perche lor non affidi il tutto in mano,
Questi non t'aman punto: ma sol stima
Ingordi fan del vile suo guadagno;
Perche per picciol cosa, o cagion lieue
Ti lasciano sprouisto: e poi partendo
T'inuolano la robba: e se non altro
La mercede lor data auanti il tempo.
Questi de la tua morte fanno scherzi,
Con dir: è pur creppato l'auarone,
Che si poco salario volle darci.
O se questo non fanno: almen gran festa
Hanno del tuo morir, poi che'l padrone
Liberal al morir dona a' suoi serui
Più cose; e se non altro, vn buon vestito.

Questi talhor si vanno anco la vita
Insidiando perfidi, che (lasso)
Non sei sicur ne la tua propria casa,
Ne men nel sacro letto, oue tu dormi.
O felice colui, che lungi, e priuo
De li fasti mondani, solo viue
Sott'humil tetto in solitaria parte.
Doue i frutti del bosco, e l'herbe sono
Soaue cibo per scacciar la fame.
L'acqua del fonte cristallino, e puro
Toglie senza timor l'arida sete.
E la moll'herba, e'l mosco, o secca fronde
Gli fà commodo letto, e grata possa;
Lontano da le insidie de quei serui,
Che per tenersi nel mondan suo fasto,
L'interiora, da voraci lupi,
Diuorando, ti succhiano anco il sangue.

SCENA QVINTA.

Intel. Spir. Arbit. Pensiero.

Int. SIgnor la porta del Cortile è chiusa,
Ne per picchiar più volte, o per dar
Ho mai potuto vdir, chi mi rispōda. (voce
Sp. *Il fallo fà nel mal accorto sempre*
Il peccator, si che a sua voglia il mena.

Vdi-

E dissi che partendo a rinfrescarsi
Dissero pur d'entrar; e acciò improuisi
Non fossero trouati: che la porta
Haurebber riserrata dentro in corte;
Accostati colà, doue la fune
La campanella tocca: e forte suona.
Che pensaranno, che'l corriero arriui.
E verran su la loggia ad iscoprire
Quello che voglia. Quinci mi ritiro,
Che a primo tratto non scoprisser, ch'io
Qui mi trouassi. Hor tocca, e forte suona.

Int. *Io sonerò fin che rispondan certo,*
E' possibil che sian fatti sì sordi?

Sp. *Saran per certo stanchi addormentati.*

Arb. *Poter del ciel chi tanto suona, e tocca?*
Chi è là? chi sete voi? che qui volete?

Int. *Affacciati ribaldo, che vedrai*
Ch'io sono, chi mi mãda, e quel che voglio.

Arb. *Per mia fè, che mi par raffigurarti.*
Ma dimmi, chi tu sei, che a primo tratto
Ribaldo m'hai nomato?

Int. *Tu t'infingi*
Non conoscermi ancor? Giù scendi tosto,
Et aprici la porta del cortile.

Arb. *(Sta'a veder, che costui sia qualche la-*
Ch'entrar vorrà qui dentro per rubare (dro,
Hor, che'l padron non si ritroua in casa).

Fratell'habbi patienza, che qui dentro
Non sei tu per entrar cosi di notte.
Verrai dimani, ch'io ti vegga in viso.
Int. *Padron non so diss'io? che patienza*
Bisogna hauer con tal peruersa gente;
Poi che, senz'altro vdir, se n'è partito?
Sp. *Tocca la campanella vn'e più volte;*
Int. *Anzi pur cento, e cento.*
Pen. *O qual Demonio*
Vi guida intorno ad hor? chi è la? chi toc- (ca?
Int. *Odi Arbitrio, son io; giu scendi, ed apri,*
Ch'entrar vogliamo in casa.
Pen. *Qui l'Arbitrio*
Non è. Ma io vò per lui, se lui volete.
Int. *Odi, sia chi tu vuoi; ritorna: ascolta.*
Appunto. egli è partito più che in fretta.
Contenderà la mia insolenza certo
Con la lor pertinacia.
Sp. *Tocca in fretta*
La campanella ancor, e arditamente
Ti scopri loro.
Int. *Se ciò vaglia, vdite.*
Arb. *Che domine sarà? sai tu briccone*
Che se quindi non parti tosto, ch'io
Ti lauerò senza sapone il capo?
Và a la mal'hora, e parti, e tosto parti.
Int. *Arbitrio, sei tu Arbitrio, o fuor del sēno,*

Che

Che tu non mi conoscal? o pur t'infingi?

Arb. Arbitrio son per certo: ma non voglio
Aprir di notte alcun, s'io no'l conosco,
Che la custodia tengo d'esta casa.

Int. S'aprir non vuoi, ascolta almen alquãto.

Arb. Non posso hora badar a tue menzogne.

Int. Menzogne non dic'io: odi ch'io sono,
Son l'Intelletto, in fretta qui mandato
Dal padron nostro, hor scẽdi tosto, ed apri.

Arb. Tu l'Intelletto sei; (o che sin ladro)
E doue hai tu lasciato il tuo padrone?

Int. Poco discosto, e qui verrà tantosto.

Arb. Adesso sì, ch'aprir ti voglio aspetta.

Int. Chi non hà patienza buona, e grande
Non può ottener cosa veruna al mondo.

Sp. Se questo seruo mio ne l'altre cose
Fosse così fedel, come si mostra,
Potria la lode hauer d'un fedel seruo.

Int. Entro a veder s'egli apre.

Sp. Tosto torna.
S'io stesso non hauessi poco dianzi
Vdito i suoi misfatti saria in forse
D'una tal diligenza hora mostrata;
Ma in fin, se'l seruo tiene qualche parte,
Che buona sia: N'haurà ben dieci, e venti
Pessime, e fraudolenti, che l'usura
Rendono a doppio, e quella suol talhora

Farci queste soffrire. O trist'vso,
Hoggi introdotto, o ambition mondana
Comporti, per mostrar superbo fasto,
Di ritener tal gente in casa teco?

Int. Signor noi siam beffati. ancor non s'apre
La porta chiusa: ne s'affaccia alcuno.

Sp. Tu ritorna a toccar la campanella.

Int. Pur che mi gioui.

Pen. O che insolenza grande
Si fà al palagio. Ma tu la indouini,
Che'l padron non è in casa.

Int. O là, o Pensiero
Scendi homai, corri, apri la porta tosto.
Ch'entrar vogliamo in casa.

Pens. Io ti credo,
Ch'entrar pur troppo tu vorresti in casa.
Ma qui non entra chi non si conosce.

Int. Non mi conosci? l'Intelletto io sono,
Che qui mandato in fretta dal padrone,
Vengo per certo effetto.

Pen. Dunque sei
L'intelletto conseruo mio da vero?

Int. Si son, aprimi hormai, non far dimora.

Pen. Non andar così in fretta. ascolta prima
Se l'Intelletto sei: come puoi starti,
Giamai senza il padron? irne vagando
Non puoi, come facci' io, che'l Pen. sono,

Ma

Ma se pur l'Intelletto sei da vero
E partito da lui. egli senz'altro
Priuo di te rimasto sarà stolto.
Se pazz'egli è.che puote egli volere
Hora qui dentro? Qui non entran pazzi,
Ne messaggieri suoi.

Int. Odi Pensiero,
Egli pazzo non è. ne son da lui,
Come credi, partito; che vicino
Si ritroua qui meco. Horscendi, ed apri.

Pen. Costui deue esser certo vna fantasma
Che và di notte hora vagando intorno.
Io ti scongiuro, che ne vadi altroue (via.
Ombra, e fantasma via. deh vãne a la tua

Int. Odi Pensier. Io l'Intelletto sono
Del padron segretario vnico, e fido.
E non t'infinger, che fantasma io sia,
Ch'io ti farò, quand'il padron fia giunto
Castigar, come merti.

Pens. A dirti il vero;
Se l'Intelletto sei (come non credo.)
Io non ti poss'aprir. che quest'vffitio
E de l'Arbitrio nostro Maggiordomo.
Aspetta, che per lui men vò, e ritorno.

Int. O che peruersa gente, e come scaltra.
Sapete mio signor, che vò pensando,
Che m'habbin conosciuto a prima giunta,

Ma fatto hanno del goffo, per poterſi
A lor piacer ben riempirſi il ventre;
Sp. Pur troppo è l'ver. e l'un a l'altro tempo
Hà dato per poter empirſi meglio.
Pen. O' làꝰo Fantaſma, tu che dici, e giuri,
Che tu ſei l'Intelletto. Eccoti giunto
L' Arbitrio, chiedi lui, ſe vuol, ch'io t'apra.
Sp. O là, o canaglia ſcelerata, e triſta,
Ancor prendete ſcherzo di vederci
Badar qui fuori, ſu toſto ſcendete.
Arb. Signor voi ſete voi, perdono. io ſcendo.
Int. In ſomma del padron la voce a i ſerui
Arreca timor ſempre: che l'interno
Liuor rimorde: che chi la mercede
Lor dà, ſia riſpettato, & vbbedito.
Arb. Signor perdono, che voi non hauemmo
Per certo conoſciuto, ed il timore
C'habbiam d'errar, ſi hà fatto così ciechi.
Sp. Coſì bugiardi vi ſcuſate meco?
Di doue poco dianzi ne veniſte
Di fuor di caſa con li torchi acceſi?
Arb. Noi ritornammo a caſa accõpagnãdo
La Carne moglie voſtra, che nel Tempio,
Doue ſi fanno le notturne preci,
Volle trouarſi, per pregarne il Cielo
Per la voſtra ſalute.
Sp. E tu Penſiero?

Qual

Qual cagione ti mosse a dipartirti
Da me senza licenza?

Pen. Io signor mio
Come sapete, ch'egli è mio costume,
Di non star sempre fisso a cosa alcuna,
Ma di gir sempre vagabondo intorno:
Intanto, che voi steste contemplando
Volli veder quel che qui si facesse.
E tornò ben per voi, e per la Carne
Che qui mi ritrouasse: Perche insieme
Per custodia di lei entrambi andammo.
E con lei salui siam tornati a casa.

Sp. Entratene ambedue: E tu Pensiero
Qui conduci la Carne cara moglie.
Con le sue serue, e sue gouernatrici.

Pen. Il tutto essequirò, come imponete.

Sp. Vedesti con che scuse le bugie
A noi scoperte, ricoprendo vanno?
A tempo, e loco fia'l castigo in pronto,
Che tal sceleritá punisca, e emmenda.

Int. Quest'è sauio parer: e ben faceste
A simular per hor le loro colpe:
Acciò che in casa non nasca rumore.
Si che possiate con la moglie prima
Chetamente tentar la buona emmenda.

Sp. Farò piaceuolmente questa proua,
Come mi consigliasti, e se non vaglia

A la forza verrò de la gran lotta.

Pen. *Qui ne viene signor, come imponeste,*
La moglie vostra, e l'altre serue tutte.

SCENA SESTA.

Spirito. Car. Conf. Ragione.

Car. *ECcomi qui signor, che commandate?*
Sp. *Moglie mia cara, e mia diletta Car*
Lo stretto nodo marital m'astringe (ne
Con quel de l'amicitia fra noi stata
Si lungamente: ma via più l'amore,
Che grande a voi più, ch'à me stesso porto:
(Che di voi ne più cara, ne più bella
Donna amar non mi lascia) e parimente
Il debito, ch'io tengo in ammonirui
Con quel fidele, e prouido consiglio
Con cui da buono, e nobile marito
Auisar la sua cara, e fida moglie;
E l'interesse proprio, ch'ambedue
Preme, e minaccia, a far, che mi prestiate
Benigno orecchio a quel, che son per dirui.
A fin che noi viuiamo in santa pace,
Vniti, d'un pensier d'una sol voglia.
Si che non possa mai rissa importuna
Framettersi frà noi: ne rio litigio

Faccia a l'un l'altro discordante, ed aspro.
Come souente suole trouar loco
Ne le imprudenti, e trascurate mogli,
Che senza alcun timor, senza riguardo
Trouan co'l lor marito sempre guerra.
Il che posatamente auuenir puote;
Quando, che voi contenta esser vogliate
D'acchetarui al parer vtile, e buono,
Che son per cõsigliarui. A fin che entrãbi,
Facciamo vniti i frutti: per cui fummo
Congiunti insieme: che del ciel sian degni.
Car. Io son pronta d'vdirui, e d'acchetarmi,
A quel che honesto sia, che à me cõuegna.
Dite voi pur liberamente il tutto.
Sp. Voi douete saper moglie mia cara,
Che non per altro il gran motor celeste
Ci congiunse ambedue con vital nodo
Vnendo a voi lo spirto, a me la carne,
Se non à fin, ch'entrambi stretti, vniti,
(Con grata ricompensa, conoscendo)
L'alta di lui bontà, la gratia, e i doni
Coi quai ci hà fatti illustri a questo mõdo,
Ritornassimo a lui, & in lui solo
L'alte nostre speranze hauessim poste.
Hor perche scopro in voi aperti segni
Ch'inditij son, che altroue hauete volto
I vani pensier vostri, sì che danno

Inditio aperto di cattiuo euento,
Darui questi ricordi hora mi piace,
A fine che per qualche innauertenza
Il minaciante mal punto non cresca.
Car. Caro mi fia saper: ciò che bramate.
Sp. Fu sempre in vso condescente, e dritto,
Et approuato da le sante leggi,
Che l'honesta, pudica, e fida moglie
Al prudente marito assenta, e ceda.
In tutto quel, che in vtile ritorna
E concerne l'honore; ò sia d'intorno
Al nodo marital: ò de la cura
Famigliar de la casa: ò dei costumi,
O del nodrir à Dio li proprii figli,
Si possa ricordar, e porre innanzi.
Car. Io non oppongo, e parmi anzi ben fatto.
Sp. Ma perche suol non mai, ò rado almeno
Osseruarsi cotesto per difetto
De le imprudenti, e poco accorte mogli,
Indi fatt'è (come chiara sentenza)
Che lo Spirto domar la Carne vuole,
Ella a lo Spirto sourastar procura.
Dunque a fin che di noi questo bel detto
Non sia verificato con infamia:
Pregoui, che vogliate circonspetta
Andarne in tutte l'attioni vostre,
Acciò cagion non habbia di dolermi

Di

Di voi, ne voi di me, ne poca, ò molta.
Che sò ben io, che s'a voi l'ira sale,
Che troppo risentita rispondete,
Come che poco fumo oscurar vaglia
La chiara vista, & ingombrar la mente.
Voi saggia sete, sò che m'intendete;
E doue a ferir vò, v'è molto noto.
Si che di nouo con parole humili
Vi supplico, e scongiuro a non volere
Darmi occasion di far con voi parole,
Di trouar rissa, e disturbar la pace.

Car. Par ben marito mio, che i dolci prieghi,
E le care parole meco vsate
Mostrino vn buono fine, un buon volere,
Ma son da me riconosciute finte.
Perche hora non è, che voglià hauete
Di ritrouar cagion di gridar meco,
Come più uolte n'hò l'effetto uisto:
Ricordar vi douresti, che non mai
(Da che sposa diuenni a voi crudele)
Vn breue tempo in mio seruigio spesi,
Che con mille rampogne, & aspre punte
Non me lo rinfacciaste più, e più uolte.
Egliè mestier, chi uuol la moglie hauere
Cheta, com'egli brama: che non guardi
Così minutamente ogni suo fatto.
E certe sue leggieri bagattelle.

Voi uolete saper quel che mi faccia
La mattina per tempo, e a mezo giorno,
Quel che la sera, quel che a mezza notte
Ogn'hora, ogni momento, ò breue punto
Dica, pensi, mi sogni, ordisca, o fila.
E cosi fatte leggierezze nostre
Cercate curioso di sapere,
Di cui non ueggo gli altri con lor mogli
Farne tante querele, e tai rumori
Come uoi fate meco: ancor che appaia,
Che per mio ben, e per commune honore
Questo scrutinio far uogliate sempre.
Ma acciò noto ui sia, ciò che ui moue
Ad usar meco tai parole, fate
Che il tutto intenda, e ciò che ui dispiace.
Si ch'usar possa in mia giusta difesa
Le ragion mie, se uoi n'haurete il torto.
Sp. Temo, che inuece di silentio imporui
E di fermar la pace, che la guerra
Suscitera frà noi con noua rissa.
Ma perche non pensaste, che pur dianzi
Mi sia uenuto a casa, da souerchio
Bere turbato, egli è certo il douere,
Che parte de gli errori uostri i' scopra,
Di gran riprensione, acerba degni.
Hor ditemi: par uoi, che a donna honesta,
Che faccia capital del caro honore

Del

Del suo marito, e di se stessa ancora,
Si conuengano tali addornamenti
Ridicoli, e souerchi, che n'andate
Inuentionando ogn'hor ansiosa, e uana.
Per apparer più bella, per mostrarui
In faccia de le genti, & indi sguardi
E lode attender da le sciocche lingue.
Quand'è pur uer, che non giamai douresse
Procurar di piacer altrui, che al solo
Vostro caro, fedel, degno marito.
A cui dal cielo foste in nodo giunta
Per alleuiargli le molesti cure,
E la metà de suoi grauosi incarchi
Prender soura le spalle unita, e pronta:
E non con tali frascherie penoso
Renderlo ogn'hor, e di pensier più colmo.
Car. *Me lo pensai ben io, che'l pel nel uouo*
Andauate cercando. Poi che in queste
Leggierezze donesche, nostri scherzi
Nostri lieui diletti, e lieui cure
Vi uolete impacciar, e darci norma:
E posto ancor, che lecito ui fosse
D'intraporui con noi in queste cose,
Non haureste però di che dolerui
Di me cagion ueruna; poi che io sempre
Intenta in molti affari, che d'intorno
A noi, a i figli, alla famiglia tutta
Occor-

Occorrono tutt'hora notte, e giorno.
Ritrouo tanto tempo, che mi vaglia
Lauar il capo il sabbato la sera.
D'onde souente son forzata (ahi lassa)
Tralasciar molte mie deuote cure,
Standomi ne le feste ritirata,
Solo per non hauer giamai potuto
Spender vna breu'hora in addobbarmi.
Sp. Fu mai sempre costume de le donne
Ne' proprij falli di seruarsi pronte.
E di voler nei suoi diffetti buone
Non ch'innocenti esser tenute, e sante.
Ma non pensaste voi, che cosi goffo
Riesca, che vogliate a creder darmi
Che i mancamenti vostri sien leggieri.
Perche grati vi son: perche vi vanno
(Come si dice) per la fantasia.
E accioche tali non v'appaian sempre,
Vuò con l'occasion mostrarui a pieno
La lor grauezza, che stimate nulla.
Hor parui poca, e leggier cosa questa
Lo starui i giorni, e settimane intere
Al Sole sopra il tetto, alla tintura
Dei capei vostri intenta, con la bionda,
Cō la spugnetta in mano, e cō lo specchio,
E patir, che'l ceruello vostro in capo
Vi s'arrostisca da l'ardor del Sole?
E non

E non per altro, che per farui biondi
Gli escrementi del capo, e quei capelli,
Che quanto più si vann'auuicinando
Al pagliesco color, tanto maggiore
Fanno palese la vostra pazzia?
La qual per porla poi a tutti in mostra
(Ridiculosa, e debile inuentione)
Allargando l'andate in foggie strane
Di ricci, d'anneietti, flocchi, e fiori,
Fiammole, sparsi crini, e quei ritorti
Specchietti in vari lochi posti, e sparsi
Con infocato vetro, e bianca colla
Di draganti, di gomme, amilo, e riso
In noue, e varie foggie, e si bizzare
E di lunate corna, e di cespugli
Di cimieri, di catedre, e sportelle,
Di bandiere, di nicchi, e di trofei
Et altre tali simili inuentioni,
Che vi fan star lunghe hore dallo specchio
Pendenti a rimirar la vana, e strana
Architettura dei capelli vostri,
Consigliandoui appresso, se le labbia
Voi mouete con garbo; se lo sguardo
Con gratia raggirate: e s'ogni effetto
Vostro, come vi piace, appunto appaia.
Siche d'intorno a tal vano apparecchio
Spendete tanto tempo, che in più breue

Spa-

Spatio lunga tragedia seria, e graue.
Si potria recitare, e quiui intenta
Come fosse Narciso, che nel fonte.
De le mondane vanitadi acceso.
Perdè se stesso: voi di voi non meno.
Troppo inuaghita, ne perdete il tempo.
Di cui render douete vn giorno il conto
Conf. Signor questo più volte le dicemmo,
Auisandola ogn'hor de la souerchia
Cura, ch'ella spendeua in addobbarsi.
E del perduto tempo: ma lei sempre
Col darci stolte, a noi la bocca chiuse.
Sp. Il detto fora poco, se in quel mentre.
Che voi fate rasegna di voi stessa
Vna parola dir vi si potesse.
Che mi conuien (benche marito i' sia)
Muto allhor starmi, anzi nō pur far mostra
(Se non voglio rumor destarne in casa).
D'vdire, ò di vedere, ò di sapere
Cosa alcuna di voi: ond'io sforzato
Son di ritrarmi in solitaria parte,
Fin che al disegno vostro acconcia resti
Questa vostra girandola del capo,
E pur è ver, che queste cose tutte
Fatte non son da voi, per compiacermi,
Come bugiarda vi scusate ogn'hora;
Perche (se vi ricorda) quando in sposa

Cara mia vi pigliai, di queste nulla
Vanità in voi scopersi: Ma ben sola
Bellezza natural, disposta, e grata
Proportionata, colorita, e cara.
Ma questo saria nulla, se a peggiore
Fine non lo faceste: quando solo
Per farui vagheggiar; per ritrouarui
(Ridiculoso mostro) a le finestre:
Per passeggiar le spatiose loggie
A fin d'esser lodata il tutto fate,
Parendo a voi, che cosi acconcia in vista
Siate più bella, che non foste prima.
De le qual vanità, quando che sia,
Che mai per l'auuenir ne le comporti,
Sarò di colpa, e di castigo degno.
Rag. *Chiarissimo è signor, che tanto patte*
Colui, che pecca, quanto chi consente.
Sp. *Ma che dirò del portamento osceno*
Del corpo nostro? Dite, hor parui bene,
Che meza ignuda ne l'altrui conspetto
Debbiate comparere, e le mammelle
Scoperte dimostrar? che pur sapete,
Che queste uergognosa la Natura
Dirittamente sotto gli occhi pose;
A fin che uoi talhor nel rimirarle
Di florido rossor tingesti il uolto:
Come in veder scoperta una tal parte,

Da

Da cui il fiore virginal perduto
Ageuolmente si conosce, e vede.
Cō. *Pur troppo è ver, c'homai poca vergogna*
Si troua ne le donne a' tempi nostri.
Sp. *Ed a che sin quei lisci, e quei belletti,*
Profumi, pelatoi, ontioni, e bagni,
Acque, polueri, colle, ogli, zibetti
Moschi, ambracani, biache, allumi, e zolfo
Sublimati minere, e varie tinte
Di verzino, di croco, e di cinabro?
A ch'altro seruir puon, che a contrafarui
La vostra faccia, non più faccia vostra?
A che seruir vi puon? se in casa meco
Scapigliata, e suestita vi trouate?
Con color cineritio ne la faccia,
Che più di morto, che di viuo sembra?
E pur con tal licentiosa cura
Questo lusso seguite, e con tal fasto,
Che meritar, non che peccar voi dite.
E pur che ne l'vscir di casa acconcia
Siate d'intorno, e che nulla vi manchi
Si che forbita, rassettata, e pinta
Nei crini, ne le treccie, e ne la faccia,
Fra duri cassi inuolta, e stretta accinta
Con achi, puntaletti, stringhe, e cinte,
Tutto il resto vi par che nulla sia.
Rag. *D'altro cura non han le donne vane,*

Che di smaltir il lor poco ceruello
D'intorno a queste frascherie solenni.
Sp. Ma che dirò delle superbe vesti,
Che ad ogni vostro cenno conuien farui?
Con noua foggia numerose, e tali,
Che trapassando vanno oltre misura
E le rendite mie, el grado vostro?
Quel grado dico, di cui pur talhora
Doureste ricordarui, che la terra
Vile fu madre vostra, e'l fango vnito,
E voi di tale così bassa stirpe
Figlia, doureSti contentarui a pieno
Com'ella (apunto copre alberi, e trũchi)
Di sottil scorza, o di frondosa spoglia
Humide ricoprir l'ignude carni.
Conf. Appunto sì, di pouerella gonna
Si contentano queste donne vane,
Ecco che sopraricció di fin oro.
Sp. Che dirò poi del vano lusso, & vso
Che intorno a le pianelle ite portando?
Che doue pur per quelle honeste donne;
Che intente stanno in casa, notte, e giorno
A la cura di lei; acciò del suolo
L'humido humor non le apportasse noia
Furo introdotte le pianelle a' piedi.
Voi corrompendo l'inuentione, e l'vso,
Non ꝑ trouare al freddo humore schermõ

Non per fermarui in casa; ma mostrarui
Grandi a le genti più de l'esser vostro,
Hauete le pianelle conuertite
In zoccoli tant'alti, che talhora
Commodamente per seder fan scanno.
Rag. Alto come vedete, ecco che scala.
Sp. E pur ridiculosa ne riesce
Quest a sfoggiata põpa; poiche vn mostro
Sproportionata con le gambe longhe,
E troppo corte braccia vi mostrate.
Quinci dipoi le veste lunghe, e falde
(Souerchia spesa al pouero marito)
Vanno coprendo le mentite gambe,
Che la metà di legno son pur fatte.
Ma se al danno di poi, ch'indi ne segue
Voi rimiraste punto, ahi che non mai
Vna tal voglia di sì gran follia
Vi lasciaresti ricader in mente.
Egli è pur ver, che in passeggiar souente
Doue non sia a liuelo il piano suolo,
V'occorre di cader con greue scossa
E bocone baciar la madre terra.
Conf. E per questo si stimano diuote.
Sp. Da cui spiccar di rado vi vien fatto.
Che non v'habbiate le ginocchia rotte
Infranto il volto, e i piedi dal suo loco
Smossi miseramente in tal caduta.

E non

E non sol questo ne la propria casa,
Ma ne le strade ancor publiche, e note
V'auuien pur spesso, con le risa altrui.
Quindi leuarui poi non mai potete,
S'alcun non vi soccorre (che pregato
Vien pur talhor da voi): ch'iuisi troua
Presente a rimirar vn tal trabocco.
Perche impedita da souerchia veste,
Et intricata in mille inuogli, e mille,
Tutta fatta d'un pezzo, non potete
Piegarui per rizzarui in piedi sola.
O pur potendo per non dimostrarui
Di si breue statura, ite aspettando,
Che per pietade alcun vi leui, e metta
Tutta d'un pezzo sopra i vostri palchi.
Rag. Gran sciocchezza per certo: per volere
Grande mostrarsi a le curiose genti,
Patir con tali angoscie tanti danni.
Sp. Oltre che in lungo spatio pur d'un hora
Due passi a pena annouerar potete.
Conf. E questi non ancor se pria le mani,
Ben non appoggi alle fantesche pronte.
Sp. Cosi in andando vi conuien pur sempre,
Humile rimirar la terra madre
Se piana, e vguale sia, a fin che quinci
O quindi a lei non trabocchiate in seno.
Con tal timor appresso, che improuiso

Rumor nascendo frà discorde plebe
D'esser da ogn'uno calpestata, e prima
Che voi possiate in saluo esser ridotta:
Indicibil miseria de le donne.
Rag. Signor, ben l'auisammo noi più volt
Ma vostra moglie troppo ardita sempre
Ci rispose: che l'altre così fanno.
Sp. Hor che dirò de le souerchie gemme
Che d'intorno volete? ahi che non basta
C'habbiate al collo vn fil di bianche perle
Ch'ancor per maggior fasto ne volete
Tre vezzi hauer pendenti fin al fianco,
E sopra l'annodate trecce, e criui
Numero senza fin n'hauete sparse,
Con tante broche, puntaletti, & achi,
Con gioielli, medaglie, fiori, & arme,
Che dir senza vestar giamai si puote
Quindi all'orecchie due pendenti, e tali,
Che'l lor valore a dodeci dongelle
Suplirebbe per dota: Ahi che peccato.
Conf. Oh poca conscienza; oh quanto danno,
Ecco che perle grandi, ecco che pera
D'infinito valor sono coteste.
Sp. Ma che potrouui io dir di questa vana
Pompa, con cui le spalle ricoprite?
Ahi che giamai cotante ricche merci
O gemmi porta in mostra il Perso, o l'Indo,
Quan-

Quanto voi di souerchio hauete intorno.
Ricami, lacci, stelle, brocche, e punte,
Fiammole, giozze, fibie, vezzi, e groppi,
Tremoli, cordelline, stringhe, e cinte
Catene, braccialetti, aurei bottoni,
Ambracani, granate, anelli, e fiori.
Che'l collo, e che le spalle van coprendo.
E manca sol, che di molt'Indi ad vso
Voi ne portiate ne le labra fisse
Pertuggiate in più luoghi; anzi pēdenti.
Da le guancie, e dal naso. horrida mostra
E' ver, che in questo conuien darui lode,
Che antiuedute sete: perche tale
Fumo sueghiando con si grande fasto?
Verresti a intorbidar l'aria d'intorno,
Se a tempo il gran ventaglio non haueste,
Colqual di poi ne gl'occhi altrui scacciādo
Si fatta boria il colmo a l'hor trouate
Di tant'ambition, ch'ite mostrando.

Rag. E questi, acciò talhor di man cadendo
Non fossero a essequir l'vfficio pronti,
Raccommandati sono all'auree cinte
Con ambracani fini, e ricchi groppi
Di gemme compartite in ricche mostre.

Sp. In tal modo adornata, con le anella
Gemmate ne le dita; e con maniglie
Gioiellate a le braccia, e con li guanti

Tempestati di perle, e ricchi punti.
Col faccioletto di trapunti, e merli
In aria pur cuciti, con tal fasto
E tanto (benche pur troppo impedita)
Vi mostrate a le genti, che giamai
Fece tal ruota il glorioso augello
Di Giunone, ò sì grande: quanto in questi
Vani ornamenti voi n'andate altera.

Conf. *L'effetto si conosce a prima vista.*

Sp. *Mi resta dir ancor, che ne i conuiti*
Sempre volete hauer loco eminente,
Per poter meglio esser da gli altri vista,
E vagheggiata con lasciui sguardi.
Quindi poi, che al lussuriosò ventre
Hauete dato a piacer vostro il colmo,
A quei lasciui giuochi, (poco honesta)
Che fur trouati da otiose genti,
Per souuertir le voglie honeste, e caste,
V'accingete tantosto. E qui volete
Guidatrice, e reina esser nomata,
E con vane parole, e poco honeste
Con graue perdimento anco del tempo,
Andate sciocca discoprendo il folle,
Ma di vana inuention pieno ceruello

Rag. *Gran peccato per certo, che n'attende*
Altresì graue pena a l'altro mondo.

Sp. *Che dirò poi di quegli eccessi enormi,*

Che

Che commettete ogn'or sopra le feste?
Che far senza di voi giamai si ponno?
Ch'iui trouar non vi vogliate sempre?
Quiui poca honestà serbate, e quiui
Comportate, che ignuda ne le mani,
(Le mani dico, che al marito solo
Denno seruir) sian d'altre mani tocche,
E stropicciate con lasciui scherzi
Da petulanti giouani, e lasciui.
Ed'esser quinci, e quindi raggirata,
E seguir col desio d'impura voglia
La mano guidatrice de la Carne.

Conf. *Oh graue error, e pure si comporta,*
Che maritaggi, o feste non si fanno,
Che non vi sian questi peccati aggiunti.

Spi. *Souente ancor licentiosa fatta*
Per poterui la festa a modo vostro:
Con libertà godere, mascherata
State veggiando ancor le notti intiere,
Al suono desta di stridenti corde,
Per far mostra maggior de l'affettata
Vostra bellezza, e dishonesta voglia.
E poi parole dishoneste in tanto
Comportar, che a l'orecchie vi sian porte,
E'n confuso tripudio, raggirando,
La petulantia di sfrenate genti
Soffrir, misera voi, con poca tema.

Rag. Quest'è ben peggio ancor, che tali cose
Non hauremmo giamai noi già pensato.
Sp. Questi sono gli eccessi molti, e graui
C'hanno potere qual si voglia mente
Casta a contaminar de rio pensiero,
Non ch'una donna mobile, e leggiera,
E presumente ancor di sua bellezza,
Come appunto voi sete Carne moglie.
Molt'altri tali, e simili difetti
Vuò tralasciar, & altri mancamenti
Senza numero graui, che potrei
Addur, scoperti in voi, nati, e cresciuti:
I quali non a me, che spirto sono
Ma a i muti ancor che dir, materia lunga
Daria d'una si sciocca vanitade.
Non vuò per hor toccar cert'altri tasti;
(Perche il toccarli, e non finir il ballo
Saria come scherzar.) e fora troppo.
Rossore il vostro ne l'udirli certo;
E suegliarebbe in me giust'ira, e vltrice
Il rammentar di così graui falli.
Conf. Non di gratia signor, altro non dite,
Che già siam deleggiate, siam di tanti,
Che voi detti n'hauete; e noi giamai
Pensato haureммo, che si graui eccessi
Si facessero al mondo, perche siamo
Semplicette più tosto, che auuedute.

Sp.

Sp. Hor per le cose dette, e per gli auuisi
Datiui, homai andate ritirando
La lubrica, procliue vostra voglia
Da tante vanità, da tanti fasti,
Da leggierezze, e da sciocchezze tante.
Con singolar prudenza, e con misura
Per l'auuenir reggendoui da moglie
Buona, casta, e fedele al suo marito.
Souengaui di terra l'esser nata,
Che mortal sete non piu fresca sposa,
Cui tante frascherie non si confanno.
E questi auuisi miei in quella parte
Buona, che io ve li porgo, voi prendete,
A fin, che d'ambedua l'honor, e'l bene
(Con quella grauità, ch'à noi si deue)
Ne raccogliam, con quell'ardente zelo,
Che possa vn giorno ricondurci al Cielo.
Voi queste mie parole ruminando
Con queste saggie due gouernatrici,
Pensate a buona emenda. Et io fra poco
Sarò per riuederui di ritorno.

Car. Così senza voler le mie ragioni
Vdir partite disleal marito?

SCENA SETTIMA

Carne, Sensualità, Vanità, Conscienza, Ragione.

Car. CHe vi par serue mie? parui ch'egli (habbia,
Vsato meco la patienza vguale,
C'hò hauuto in vdirl'uc? Hor non volea
Giusto douer, che dopò tali accuse
Le mie ragioni vdisse in mia difesa?
Ma non gli anderà fatto com'ei crede.
Forsi non l'ausai. Hor si che voglio
Risentirmi da vero.
Sen. Ben farete
Signora a risentirui: poi che molte
Cose v'oppone non giamai pensate.
Car. Ma voi rigide donne colpa hauete
Di quant'hoggi è successo, e graue pena
N'haurete vn giorno, che nō vel credete.
Conf. Pena non dè aspettar chi colpa fugge.
Noi facemmo l'vffitio a noi douuto.
E per ben vostro a voi gradir douria.
Se non vi piace, è sol difetto vostro.
Car. Il tutto vi stà ben: M'ancor non siete
Dou'esser vi stimate, verrà vn giorno
Ch'ancor ne piangerete. Hora n'entriamo
E ven-

E venga mio marito a suo piacere,
Che le difese mie saranno in pronto.
Entrate prima voi donne melense
Chietine, torcicolli, e mangia santi.
Rag. Dite ciò che volete: noi faremo
L'ufficio nostro a voi douuto sempre.
Car. Si vedrà in fine, chi di noi più possa.
Van. Cara signora non vi date affanno
Per queste sue parole, o del marito;
C'hanno i mariti libertà soprema
De dir quanto a lor piace: ma le mogli
Soglion nel far più tosto hauer baldanza,
Così farete voi: altri si dica.
Car. Nõ vuò giamai cõ questo fregio in viso
Restarmi, ch'io no'l leui, e mi rissenta.
Venga pur a sua voglia mio marito,
Che non haurà da me picciol costrutto
Se patiente anch'ei non m'oda, e attenda.
Ser. Così stà bene: e intanto, ch'ei trauaglia
D'intorno sue fantastiche chimere,
Entriamo a raccontar liete nouelle
D'intorno al fuoco. V si starà aspettando.
Car. Così appunto si faccia, come dici.

Il fine del Terzo Atto.

CHORO.

O Ambition proterua,
Che induci i sciocchi, e miseri mortali
A soffrir tanti mali,
E la sua libertà vender in serua.
Che per farli apparir in questo mondo
Li priui di quel libero suo stato,
Di cui ne'l piu giocondo
Esser può in questa vita, ne più grato;
Tu con l'opinion tua altera, e vana
Schiaui li fai con seruitù si strana.
Tu con alto pensiero,
Che sian stimati, e riueriti in vita,
Li leui dal sentiero,
Che la sua libertà buono gli addita.
Et indi a darsi in preda
A gente vil, pur che signor li chiami
Con ignoranza feda
Gli adeschi sotto a li seruil legami.
E quel, che signor nasce, per difetto
Di te crudel si rende altrui sogetto.

AT-

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Carne. Senso Vanità.

Car. N*On posso più indugiar. Forz'è ch'io mandi*
(Poi ch'egli non ritorna) pe'l marito,
Che s'io non mi risento de l'affronto,
Ch'imprudente m'hà fatto, io me ne sento
Scoppiar di rabbia lo sdegnoso core.
Sen. Chi volete mandar, che tosto torni?
Car. Sarà l'arbitrio maggiordomo presto,
Dirà, che per cagion grau'e importante
Sen voglia a casa far tosto ritorno.
Van. Ben stà signora: ma bisogna prima,
Ch'egli incominci a ragionar, che siate
Pronta a produr a pien vostre difese.
Si che partir non vaglia, fin che data
V'habbia intera udienza (e cō ragione.)
Sen. Ma eccò ch'egli spunta, e'l suo pensiero
Di star con lui già satio innanti viene.
Van. Ei viene per parlarui. voi primiera
Coglietelo in parole.
Carn. Qui l'attendo.

SCENA SECONDA.

Spirito. Intelletto. Carne. Sensualità, Vanità.

Sp. SOn di ritornó a riueder che frutto
Habbino fatto le parole mie
Con la Carne diletta, e cara moglie.
Int. Qui mi par di vederla.
Sp. Ell'è per certo.
Ohime, che temo d'hauer fatto nulla;
Poi che la veggo al solito addobbata;
E pien d'orgoglio la lasciua fronte.
Pur vò accertarmi meglio. Moglie cara?
Che fate qui pensosa? Hauete voi
Sopra le cose a pien narrate dianzi
Hauuto quel pensier, che voi douete?
Car. Marito se'l pensier vostr'è venuto,
Qual pensier ritener meco potei?
Pur vi dirò, che sopra i vostri auisi
Molto considerando, hò ritrouato;
Che sogliono i mariti le lor mogli
Sempre rimprouerar: quantunque a torto.
Sen. Quest'è vero signor a lei credete.
Car. Noi altre meschinelle non habbiamo
Maggior nimici de i mariti nostri;

Per-

Perche sotto pretesto, e santo zelo
D'amor, e de l'honor, e del gouerno,
Non vorrebber giamai, ch'altri chi sia
Ci dasse vn sguardo, o ci parlasse punto,
Sotto lo stesso ancor, che mai di casa
Facemmo di partir picciolo cenno.

Van. Noi veggiamo per proua quanto dice.

Car. In somma ancor, che'l respirar non fosse
Se non a voglia lor soggetto, e pronto.
Ben si pare marito, che vo'habbiate
Poco che far d'intorno a vostri affari:
Poi che volete prenderui pensiero
Fino de i nostri portamenti vili.
Hor non sapete, che pur questi sono
Nostri diletti: e passatempi ancora?
Perche si come voi su'l graue stando
Vi trattenete in nobili pensieri,
Che saglion (come dite) sopra il cielo
Ne capir ponno in questo basso mondo
E trascendon sourani i pensier nostri;
Cosi noi meschinelle habbiamo in vso
D'acconciarsi, e pulirsi, acciò non paia,
Che inutili, e otiose fra le genti
Neglette, è neghittose si trouiamo.
Perche ben spesso, chi non sà di fuori
Addornarsi a la vista, saprà meno
Rendersi ornato ne lo occulto interno.

E se

E se lo stesso non vsiamo in casa,
Ma quando per vscir siam poste in punto;
Non è, perche non sia la stessa voglia
In ogni tempo in noi: ma perche tali
Non possiam mantenersi: essendo sempre
(Lasse) occupate ne i seruigi vostri.
Per fin a sguatterar ne la cucina.
Et a leuarui l'immonditie intorno.

Sen. Lo san ben queste man, se dice il vero;
E la callosa, e ruuida mia pelle.

Car. Quādo poi m'opponete, a l'hor, che in spo (sa
Bramoso mi pigliasti, ch'io non era
Adornata con tanta vana cura:
Ne io quando voi presi per marito
Vi conobbi, com'hor tropp'importuno.
Anzi (se vi ricorda) da fanciullo
Sempre attendesti a puerili giuochi;
Col vostro segretario, nulla, o poco
Commercio hauendo, come addormētato.
A l'hor di voi tropp'amoreuol sposa
Attesi ad assettarui buona, e bella
Di complession assai robusta, e forte,
Con tutte l'altre masseritie appresso.
Acciò agiato, e riposato meco
Da buon marito voi traesti gli anni.
E così a l'hor vi fu'l mio seruir grato,
Che per molt'anni in buona pace stando,

Mai

Mai frà noi nacque vna discorde voglia.
Hor perche sia frà noi discorde affetto
Voi ve'l taceste, & io ridirlo voglio.
Che fatti grandicello per parere,
Che a l'altra stirpe vostra stasse bene
Il tener corte, oltre molt'altri serui
Voleste hauer la Ragion'in casa
Rigida donna, e la Conscienza seco
Come rettrici de li nostri affari.
Quindi le risse poscia, & i sospetti
Hebber fra noi principio. Quindi ancora
L'orgoglioso parlar, e i duri morsi
Con dirmi ogn'hora. Questo far conuiene,
Che la Ragion consiglia. Lasciar questo,
Che la Cõscienza vieta. E questo, e quello,
Ch'a la Ragion, ò a la Conscienza piace,
Tutto far, ò non far, come se serua
Io fosse loro, e non di voi pur moglie:
E lor seruãdo, in sprezzo habbia me stessa.
Van. Forse che non è ver? che tanta, e tanta
Prosontion han queste pazze donne,
Che si stimano homai saggie sibille
Ca. Voi m'imputate ancor, ch'io vadi ornata
Come fan l'altre donne, con superbe
Vesti: con portamenti, ed alti, e noui,
Di crini, di pianelle, e con le poppe
Scoperte, quasi che ciò non sia in vso.

E que-

E queste non sian poste sotto gli occhi
A fine di svegliar l'human desio,
E non (come voi dite) a raffrenarlo.
Dite per vostra fè, s'abietta, e roza,
Co i piedi scalzi da fantesca vile.
Calcassi il suolo della madre terra,
(Di cui mi rinfacciate la mia stirpe:)
Se coperta nel viso, e ne le poppe,
Come le Assirie vanno; e se vestita
Di leg nose cortecce, e frondi vili
Io me n'andassi (ahime) quanti digiuni
Lunghi, nõ cõmandati haurei, che farmi
Con tutte queste mie vaghe bellezze,
Artificij, e ornamenti, a pena io posso
Farui di me venir qualche appetito,
Si che possiate con giocondo viso, (certo
Mirarmi vn tratto, e farmi vn grato ac-
Da buona moglie, come pur vi sono.
Perche voi ritirato su gli astratti
De gli euenti futuri, a me non noti,
Così ne state in quelli intento, e fisso,
Che del mangiare, & del douuto vffitio
Far con la moglie vi scordate sempre.
Si che nel proueder a la famiglia
Non che a la moglie non pensate punto,
Presumendoui forse, ch'io mi sia
Come il Camaleonte di natura,

Che

Che com'es di rugiada ogn'hor si nutre,
Così io mi pasca solo di parole.
E sì com'egli ogni colore imita
Opposto de le frondi, o pur de l'herbe.
Così imitando io le parole, el senno
Vostro, mi moua sempre a vostro humore
Sen. Egli così vorebbe: per non spendere;
Che'l vestir vostro fosse vna vil cottola.
Car. Ne perche sia di terra massa vile,
E della terra figlia, debbio andarmi
Vestita come vn tronco di corteccia,
O come vn ramo di frondosa spoglia:
Ma come il grado vostro si richiede.
Di cui la stirpe scender giù dal cielo
Più volte vi vantaste, che vn sì vile
Vestir non conuerebbe a la casata
Vostra sì illustre, a cui m'agiũsi 'n moglie
La doue non per me (che non men bella
Sarei in schietta gonna) debbio andarmi
Riccamente vestita: ma sì bene
Per uoi, cui fora biasmo un uestir uile;
Poiche non si ricerca di cui figlia
Al presente mi sia: ma di cui moglie;
E le curiose genti rimirando
Il ricco addobamento, con stupore
Dicon quest'è la moglie de lo Spirto.
Onde quel che pensate, che in infamia

Vi

Vi possa esser opposto: tutto in lode,
E godimento vostro ne ritorna.

V. *Pur troppo è ver, ch'ognũ inuidia il nostro*
Stato, in cui sete del gran Spirto moglie.

Car. *E se'l cader talhor da le pianelle*
A noi (che tenerelle siamo), incontra;
Non è percio'l cader cosi gran fallo,
Come voi m'opponete; quando hò visto
Giouanetti attilati in piano suolo
In scarpe sdrucciolar sul duro smalto,
E prender nel cader graue percossa,
Ma diasi, che cotesto nostro fatto
Sia con periglio tal, da voi già detto,
Ei non sarà giamai si graue errore,
O caduta si graue, che non sia
Maggior quella caduta, e perigliosa;
Di cui voi altri d'eleuato ingegno
Spesso cader solete. Doue quindi
A solleuarui non son buoni i serui
Ne meno le fantesche: Ma le fante
De Prencipi seueri, e giuste leggi.
Oue è mestier l'opinioni apprese
Detestar in palese, e in faccia al mondo.

Sen. *E quanto facilmente cadon questi,*
Che più de gli altri voglion saper tanto.

Car. *Se poi d'andar a feste, e lieti balli*
Mi com piaccio talhor, voi ricordarui

Dou-

Doureste pur, che giouanett' essendo
Voi m'inuitaste, e m'auuezzaste a feste.
Hor se l'vso il comporta, e v'è la voglia
Di me, (che Carne son), che me ci inuita,
Che mal esser può questo, che non sia
Lieue fallo stimato, e più che lieue?
Del mascherarmi poi: Hor non sapete
Che a torto in questo mi rinfacciate?
Quãd'è pur ver, che non già per mio cõto
Fu trouato il coprirsi il vago volto,
(Essendo ch'io potrei, come son bella,
Scoperta comparer sopra le feste)
Ma fu per voi trouato vn tale ordigno.
Perche temendo voi esser da ogn'uno
Mostrato a dito (s'eleuato spirto
Di grauità ripien vi ritrouaste
Scoperto il volto su le note feste)
D'un tal rimedio vi seruisti al'hora.

Van. Me lo ricord' anch'io, ch'ei fu primiero
A mascherarsi, & a coprirsi il volto.
Per non esser da gli altri conosciuto.

Car. Deh che se uoi consideraste punto
Quanto diceste ne l'oppormi ardito;
Vedresti, che souerchio fu'l pensiero,
Che ui pigliaste da sì lieui cose:
Le quali per ridir non mai deureste
Degnarui, o manco aprir le chiuse labra.

Ma

Ma che cosa vi resta, che in silentio
Ripor volete, che molto più importa?
Come che'l suono sia souerchio, quando
Non si finisca il cominciato ballo?
Ben lo dss'io, ch'andate il mal cercando,
O (come suol ci dir) di trouar rogna.
E che potete voi in biasmo oppormi,
Che vero biasmo sia? Forse potete
Oppormi infamia d'adulterio graue,
Com'io v'opposi, quando pur vi vidi
Romper le leggi al matrimonio santo
Con quelle meretrici infami, e brutte,
L'Hipocrisia, e simonia sorelle;
E con tant'altre meretrici infami,
Sotto pretesto, di voler con loro
Spirituale vita ir auanzando;
Me vostra cara, e già diletta moglie
Lasciando in freddo letto giacer sola?
Sens. E quante volte, e quante fredde notti;
Car. Deh, che se parte dei misfatti vostri
Raccontar io volesse, haurei che dire
I giorni, i mesi interi, anzi pur gli anni,
Senz'impor fine mai. E voi di queste
Friuoli nostre cure hauete affanno?
Hor per le cose dette in mia difesa
Per discolparmi de le torte accuse,
Prendete da buon spirto il pentimento

De i vostri falli, e volontaria emenda:
Et intanto, che voi dei vostri falli
Andrete inuestigando le gran colpe,
In casa tornerò; quiui aspettando
Che supplice vegniate, e per mercede
Ad ottener da me grato perdono.

SCENA TERZA.

Spirito, Intelletto, Pensiero.

Sp. *Hor che ti par, o Segretario fido*
De l'orgoglioso ardir di q̃sta Carne
Parti, ch'ell'habbia in buona parte presi
I buoni auisi, e i dolci miei ricordi?
Ahi che troppo furor la donna accieca.
Hor si ch'io temo, e de la lotta il pregio
Sicuro riportar non mi dà 'l core.

Int. *Signor non vi sgomenti il primo assalto*
Furioso, e possente, che non cade
Al primo taglio mai l'annoso tronco;
Ma a molti, e molti replicati colpi.
Hora ch'ancor si troua d'ira accesa,
C'hà voluto sfogar feroce, e ardita;
Ma intiepedendo in lei l'acceso sangue,
Ne verrà mansueta come agnella.
E sia ad vn altro assalto men rubella.

Ma

Ma in tanto, che g'i passi quest'orgoglio
Fia ben l'andarsi altroue trattenendo.
Indi come a sprouista rocca suole
Dar l'inimico vn furioso assalto.
Cosi voi lei con nuoui, e dolci pregbi,
E con soaui parolette, e grate
Ritornando potreste far tal frutto,
Che la vittoria vi metesse in mano,
Sp. Cosi si faccia. Tu Pensier qui resta
Et osseruando và li suoi progressi,
Che al mio ritorno me li facci conti
Pen. Non mancherò signor, farò l'offitio
Pur troppo volentier, c'hauete imposto.

SCENA QVARTA.

Pensiero solo.

O Si, che adesso, senza tema starmi
Potrò cõ la mia amica, e cõ la carne
Fin ch'egli ne ritorni. Che non mai
Ritornar possa per mio voto adietro.
Che cosa a me più cara potea impormi?
Che farmi qui restar, doue la bella
Mia sensualità cara dimora;
Potrò mirarla pur: e la mia fiamma
Farle con più parole anco palese.
Per certo hà fatto ben a qui lasciarmi;

Che

Che ad ogni modo, se ben mi guidaua
Con lui, a contemplar le sue chimere,
Non mi potea perciò breue momento
Attento ritener; non che lungh'hore.
Perche la mia natura è così fatta.
Hà fatto mille proue per distormi
Da così rio costume: Ma mai sempre
Vane l'hà scorte riuscire in fine.
Questo nel contéplar sempre gli auuiene,
Ch'ei non sì tosto s'applica, e s'affissa,
Ch'io mi parto da lui, e corro altroue.
Talhor ne le preghiere, ch'ei pur crede
Spiegar con mente attenta care a Dio
Non sì tosto si mette, che da lungi
Esser mi trouo, e del suo orar parola
Non hò auuertita, non che bene intesa
E per benche souente richiamato
Di ritornar dimostri, tosto lungi
Da lui mi scosto, si che spesso indarno
S'affatica in volermi tener seco.
E perciò meglio fu, che in libertade
Qui mi lasciasse: oue potrò impiegarmi
In quel, ch'io sento da l'affetto interno
Inchinarmi: e fruir del mio desire.
Ma questa è la mia amica, che fuor viene
Vuò qui in disparte vdir, che va facendo,
Com'appunto m'impose il padron nostro.

SCENA QVINT

Senſualità ſola.

EGli è partito, a fè: ò quanto bram
Saper come confuſo ſia rimaſto
A l'improuiſo dipartir, che fece
La mia padrona, qui laſciandol ſolo,
Senz'aſpettar riſpoſta: Io sò che bene
S'è riſentita di calonnie tante
Ch'ardito ei le adoſsò, per certo a torto.
Pouera mia ſignora, ed innocente.
In vero ſono gli huomini proterui
Maſſime i maritati, empi, e ſoperbi.
I quai, per ricoprir molti difetti,
Vanno cercando occaſion de riſſa
Con le meſchine, ed innocenti mogli,
Le quali (al mio parer) certo ſon ſante.
Quel ſoffrir d'ogni tempo vn'buō ſoperbo
Quel portar patienza mille, e mille
Strani difetti d'un goffo marito:
Quel coſtume importante, in ſtarſi muto
(Come gli ſalta il chiribizzo in capo)
Tutta la notte, e'l giorno, e ſe pur parla
Riſponder con ſdegno, e fiera voce.
Quello ſtarne lontano da la moglie

Non

Non ſol di giorno: ma la notte ancora:
O ſe pur reſta in caſa vn'altro letto,
Per lui ſolo voler, che ſe gli acconci.
Non ſono tutte coſe, che la moglie
Martire, e ſanta fanno, e più che ſanta;
Taccio quel: quando và ne l'altrui campo
Il diſleal rubando ſpeſſo i frutti.
Intanto ſtà la meſchinella moglie
Laſſa aſpettando, che'l ſuo bel giardino
Sia coltiuato per produrre il frutto:
Ma ſenza ſeme frutto alcun non rende.
Quando al fin torna il diſleale a caſa,
Suogliato ſi ritroua: ſi che a pena
Può rimirar la ſua penante moglie.
Perch'à ſouerchio ſi hà tolto la voglia
De l'altrui carne, e la ſua propria abborre
Onde ne reſta con vn ſeuero ciglio
Immoſtacciato, (e come ſi ſuol dire
Da noi fanteſche) col naſo leuato;
Che par che ſia la peſte in caſa giunta.
E pur la meſchinella, e buona moglie
Comporta il tutto in pace. Affè, che s'io
Marito haueſſi, vorrei far in modo,
Ch'à grado haueſſe di mirarmi in viſo.
E dou'ei penſaria di ſtarne meco
Sdegnoſo ad vſo col naſo leuato,
Lo vorrei ſi ſtancar, che non haueſſe

 Ar-

Ardir di rileuarlo vn'altra volta.
Ma chi è colui? Per certo egli e'l pensie
Da lui intenderò quanto ricerco.

SCENA SESTA

Sensualità, Pensiero.

Sen. *PEnsiero, che fai qui? non sei tù ito*
Col tuo padron? o pur sei di ritorno
Pen. *Ei qui lasciommi a posta: acciochè tec*
Potessi ragionar dell'amor mio.
Sen. *Pensier tu scherzi; o se da uer m'amasti*
Mai non andreste da me punto lungi.
Pen. *S'io t'amo il puoi saper, che non si tost*
Egli mi guida seco, e da qui parto,
Che subito ritorno, e a te sol penso,
Che sola sei, ch'appaga il mio pensiero.
Se. *Guarda pensiero, s'io credessi certo,*
Che tu m'amassi vorrei far in modo
Che l'amor tuo non fosse in vano speso.
Ma creder non ti vò, che a questi tempi
Più non si troua vn vero, e fido amante.
Ma son tutti buggiardi, doppi, e falsi,
Amano per venir al suo disegno,
Per transene vna unglia. indi l'amore
Dà cor pascuto subito si parte.

Pen. Cre-

Pen. *Credi, se creder uuoi, e lo ti giuro,*
Ch'io t'amo fedelmente, e se non posso
Pur breue tempo starmi, ch'io non pensi
Di te: com'esser può, che poi non t'ami?
Sen. *Io ti uuò creder, poscia, che me'l giuri.*
Ma dimmi, come se ne sia partito
Sdegnoso il tuo padrone? è egli ancora
Pentito di hauer fatto con la carne
Così pungenti, e rigide parole?
Pen. *A quanto m'auisai, molto dolente*
Se ne partì: ma prima egli m'impose
Che qui restar douesse ad osseruarne
Quello che ella facesse.
Sen. *Egli per certo* *(osserua*
T'ha imposto un buon officio. Hor dunque
Quello, che farem noi: che ancor tu nosco
Diuerrai come noi, di noi pensando

SCENA SETTIMA.

Conscienza, Sensualità, Pensiero, Ragio.

Con. O *La, che fate qui? Tu uiscarella*
Ardisci di parlar da sola ai serui?
Entraue in casa sfacciatella, e ude:
Io ti uuò far frustar, come tu merti.
Sen. *Gli dimandai, dou'era ito lo Spirto,*

Che la Signora brama di parlargli.

Conf. Ancor rispondi sciagurata? Hor entra.
E tu vago Pensier licentioso,
Come ti vai si temerario, e ardito
Dimesticando con le nostre serue?
Parti, che questo sia l'vfficio, o tristo
Che tieni di seruir al tuo padrone,
E la credenza far d'ogni suo cibo?
Quest'assaggiar vorresti ehe? Sfacciatone
Entra, e l'Arbitrio troua, e qui ambedue
Venitene tantosto.

Pens. A pena hor hora
Qui giunsi, che voi qui venisse fuori.

Conf. Troppo rispondi. Quant'hò detto adépi.
Veggo sorella mia, che questa casa
Poco vbbidisce à nostri buoni auisi.
Poscia che tropp'altera la padrona,
Le dissolute serue, e i tristi serui,
Noi dol dir nostro tengono per nulla.
Ne si scorge vn pensier picciol d'emenda,
Ma quel, ch'è peggio, n'anco esso lo spirto
(Quantunque mostri d'gradir gli auisi
Nostri, e i ricordi buoni,) mette in opra
Quello, che far dourìa. Poi che pur dianzi
L'ammonimmo, che seco il suo pensiero
Ritenesse per sempre, e ne la sciatto
Donesse vn pezzo andar vagando intorno,

Non

Non che pratica hauerne con le serue.
E pur ei qui senza di lui si troua.
Rag. *E troppo il ver, e quando sono i padri*
Di famiglia imprudenti, e trascurati
Non si puote sperar, che la famiglia
Sia del padron migliore: anzi più tosto,
Che dissoluta fatta, in peggior stato
Si riduca ostinata, e senza emenda.
Conf. *E questo è'l mio timor; ma pur si facci*
Il debito da noi, com'è'l douere;
Ne si perdoni a chi insolente sia.
Rag. *Farem quanto tu dici a poter nostro;*
Il resto vada poi, com'andar vuole.

SCENA OTTAVA.

Pensiero, Consciēza, Ragione, Arbitrio.

Pen. *Siā qui, che cō'mādate, e che vi piace?*
Con. *Arbitrio è vero, che di questa casa*
Ti fè lo spirto maggiordomo, a fine
Che de la robba, che de le sostanze.
Tu hauesti quella cura, che si deue
Nel dispensarle, e farne altrui la parte.
Ma hor vedendo, che vai tal vfficio
Con poco amor con diligenza poca
Anzi in dispendio, e dishonor di casa

Malitiosamente essercitando
Ci è parso di douer dartene auuiso.
Acciò tu ti ritiri adietro; innanti
Che maggior mal ne segua, e cõ tuo dãno
Perciò riguarda ben se ne l'interno
Tu ti ritroui, come t'habbiam detto.
E subito ne prendi buona emenda.
Se non che'l tutto sia narrato a punto
Al padron nostro con tuo graue scorno.

Arb. Sempre hauete, che dire, e che dolerui
De'nostr'affar, nè mai vi contentate.
Che domine esser può, c'hora v'annoia?
Io so pur che l'vfficio mio si bene
Essercitando vò, ch'alcun giamai
De la famiglia se ne duole, o lagna,
Fuori che voi, che dispettose sete,
Maldicenti, e superbe per natura.
Ma pur fate, ch'io sappia qual moscione
Vi sia saltato al naso, che a mia possa
Farò per iscacciarnelo da lungi.

Rag. Ben si par, che'l cattiuo nel suo male
Si và scusando sempre, e i suoi difetti
O non conoscer vuole, o li diffende,
Come se fosser di gran lode degni.
Dunque perche ti par, che la più parte
De la famiglia si compiaccia, e lodi
Di quel che fai, di far ti pensi bene?

Hor

Hor non sai tu che la parte maggiore
De la famiglia è sol di serui, e serue?
E perche a questi tu compiacci; ardissi
Temerario de dir, che ben ti porti?
Non sai, che questa feccia de la casa
E per sempre nimica del padrone,
E che veder vorebbe la ronina
De la robba, e di lui, pur ch'ella il ventre
E l'ingorda sua voglia empiesse a pieno?
Questo far non si dè: ma sol la voglia
Essequir del padron; che a questo vfficio
(Ancor che indegnamente) fosti assonto.

Arb. *E pur parmi di far sol la sua voglia.*

Con. *La voglia sua tu dici? Hor quante volte*
T'ha egli detto, e replicato ancora,
Che per nulla non lasci in casa entrare
Lo sensuale, e prodigo appetito,
Ingordo parasito, e senza honore;
Huom che a i diletti soli attender vuole;
E parimente quel proprio interesse
(Altre volte da noi già post'in fuga)
Quante volte ei t'ha detto, che no'l lassi
Ripor l'ardito piede entro la soglia?
E lo sfacciato lusso, & altri tali
Adulatori, parasiti, e mostri,
Che le sostanze vanno consumando?
Senza frutto verun con tanto danno;

 E pur

E pur la loro trista compagnia
Ancor tristo comporti; e con lor sempre
Tu parli, e scherzi, beui, magni, e dormi?
Rag. Eh quanto fora poco, se di peggio
Non si facesse ancor, c'homai può dirsi
La casa nostra già de virtù stanza,
In postribulo infame esser ridotta.
Qui giorno, e note homai dõne impudiche,
Baldanzose, e sfacciate praticando
Vanno senza rossor: e senza tema
Del padron, e di noi, che le veggiamo.
Qui trouano rifuggio: poiche tali
Il Maggiordomo le comporta, e vuole.
Arb. Oh troppo m'apponete il falso a torto,
Che se talhor quei buoni compagnoni
Ammettemo, per starsi alquanto allegri
Non per certo giamai donne impudiche
Con noi qui si trouar, come asserite.
Cõ. Anchor negar tu vuoi, q̃l che quest'occhi
Veduto hanno più volte? Hor non è vero,
Che la superbia donna cosi altera
Souente vi si troua? E dispettosa
L'ira con lei, che al far gran male aspira?
La Vanagloria poi, che si da vanto
D'esser de quelle infami la più bella,
Non v'habita per sempre? e si comporta
Di far le spese lor con tanto graue

Dispen-

Dispendio de la robba, e de la casa?
Hai tu voluto poi giamai scacciarne
(Quātūque più, e più volte l'habbiā detto)
La neghittosa Accidia, e sua sorella
Ladra Auaritia d'ogni mal cagione?
Hor se queste, che pur vanno inuolando
La libertà, le rendite, e la robba,
Scacciar non hai voluto. Vuoi tu forsi,
A creder darci, che quell'altre brutte,
Impudiche, & infami meretrici
De la Lussuria, e dell'Inuidia stolte,
Con la vorace Gola sua sorella:
(Perche ti fanno intorno, vezzi, e scherzi,
Atti lascivi; e dishoneste voglie
Ti suegliano per sempre; e nel dir male
D'altrui passando vanno il van'vdito)
Ne scaccierai si tosto? Ahi, che l'vfficio
Pur troppo trasgressore me le osserui.
Hor questi cosi graui, e enormi falli
Non mertan forse, che tu resti priuo
De l'vfficio non sol, ma de la vita.
Hor guarda se la voglia del padrone
Hai (come dici) ben sempre essequita.
Arb. Non nego, che coteste donne in Corte,
(Ch'a me non paion già tanto ribalde
Come le dite voi) non sien più volte
Ite, e tornate ad vso del palagio,

Ch'aperto a tutti stà, come si suole
Vsar nelle gran corti: Ma non diede
Loro mai più di quel che mi fù imposto.
Rag. E chi t'impose mai, che pur vn sorso
Dessi lor di pur'acqua? se'l padrone
Te lo vietò, te n'ammonì più volte?
Arb. S'egli non me l'impose, che fu l'uno,
L'altro me'l commandò.
Conf. No c'intendiamo.
Parla più chiaro, e'l ver confessa, e narra.
Arb. Par che voi non sappiate: che due sono
I miei padroni: e poi, che ad ambedue
Compiacer mi conuien: se vuò far bene
L'vfficio a me douuto, e senza rissa.
Rag. Vedi che fuga troua il delinquente.
Arb. Io faccio quello, che lo spirto ogn'hora
Mi và imponendo, ch'è padron per certo.
Ma non oppongo a quel, che la padrona
Carne cõmãda, e quel che brama, e vuole.
Che ciò n'anco lo Spirto non mi vieta.
Conf. E vfficio di buon seruo: ancorche scarso
Vadi il padron in cõmandargli ogn'hora.
Che quel che vede, e bene esser conosce,
Lo faccia da se stesso: acciò riesca
Al padron più fedel, più caro seruo.
Hor posto, che'l padron non aueduto
Di ciò non fosse stato. Conoscendo

Tu

Tu, che tal gente infame, e di grā biasmo
Degna, ne và per casa: douerest i
A questo proueder: poi ch'è gran male.
Ne mal si de' soff, ir da chi la cura
Tien de l'hauer altrui, e l'ha in gouerno.
Arb. Se mal ei sia non sò. Ma sò ben questo,
Che quando volli a la padrona Carne
La prima volta ricordar tal cosa,
Ch'ella rispose, che di queste donne
Da ben, traheua vn vtile profitto.
Poiche dicea, che la superbia altera
Da chi si sia, per suo rispetto solo
La facea riguardar, e'n stima hauerla.
Che l'ira sua sorella ardita, e fiera,
Rendea timor a ciaschedun; che fosse
Ardito pur d'un punto molestarla,
Poi ch'era pronta sempre in sua diffesa.
Che la soaue, e affamata Gola
Più saporite le viuande, e i cibi
Assaggiar le facea con appetito.
L'Auartia di poi tenace, e stretta
Tenea le chiaui a cinta del granaio
Con tanta cura, che pur vn granello
Non ne lasciò beccar da topo, o vccello.
La pouerella Accidia, le facea
Grande pietà; poi che con lei talhora
Trapassaua otiosa il graue tempo

La lascinia di poi si cara, e bella
Le daua grand'aita, che allettando.
Andaua ogn'hor lo Spirto suo marito
A goderfi con lei, e starne in festa.
E che per quest'effetto anco voleua
La vanagloria hauer per sempre a canto:
Affin che per suo mezo, ogn'hor pensando
Andasse d'adornarsi, e farsi bella.
E' ver, che de l'inuidia non mi disse,
Che ne facesse conto: perche parue,
Che in raccontar souerchio gli altrui beni
Qualche dolore le arrecasse, e noia.
Che questo fosse male, io non vi posi
Altro pensier per certo: Ma l'vfficio
Attesi in modo far, che a lei piacesse.
Rag. Horsu qual è'l padrō, tal anco è'l serue.
Conf. Sappiā ben noi, che se a lo spirto haueßi
Racconto il tutto, come far doueui,
Ch'ei nō t'haurebbe ciò giamai permesso.
Arb. Io non vuò procurar rissa, ne guerra
Frà li padroni, frà marito, e moglie,
Perche prouerbio antico è, che fra l'ugne
E la carne, oue è'l neruo, alcun non pugne.
Hor parui tal l'vfficio mio che merti
Esser come diceßi de la vita,
Non che del grado priuo? Voi sapete
Molto rimprouerar altrui nel bene,
E di-

E dipingerui il male a voſtro modo.
Ma s'vbligate foſte, come io ſono,
Non al garrir, ma al far l'vfficio mio
Vedrei forſi di voi, quel che non veggo.
Rag. Troppo ardito riſpondi. Ma per quãto
Hai vdito da noi ſolo a lo Spirto
Procura ſodisfar: Ne ti dar cura,
Che la Carne ne reſti mal contenta,
Che queſto diſpiacer in ben li torna.
Conſ. E ſe di queſto non procuri emenda,
Il tutto narraremo a pieno, certo
A lo ſpirto. Che ſia con tuo gran danno.
Arb. Minor faſtidio fora'l mio per certo
L'hauer a far con pochi: Ma non altro
Farò giamai di quel che mi ſia impoſto.
Rag. Il tutto hai ben inteſo.
Arb. Io l'ho pur troppo
Inteſo. Itene pur ch'io non vi ſegno.

SCENA NONA.

Arbitrio. Penſiero.

Arb. CHe ti pare penſiero? Parti, ch'io
A buon paſſo ſia giunto cõ coteſte
Mormora pater noſtri, e ſalmi ingiotte?
Guarda come addoſſarmi voglion ſtolte,
Quel

Quel che non è mio fallo, ne mia colpa.
In somma mai sarà veruna pace
In questa casa fin, ch'elle il gouerno
Hauran de la famiglia. Che a souerchio
Rigide son, proterue, e dispettose.

Pen. *Io per tuo amor tremauo come foglia.*
Che dubitai, che in qualche maggior fallo
T'haueßero trouato: Ma m'aueggo,
Che sol per far le saggie, e le Sibille
Vanno zizanie seminando, e liti.
Poco fà fer a me simile affronto,
Che ritrouando a sorte fuor qui sola
La Sensualità mio caro bene;
A pena del mio amor le presi a dire,
Ch'elle scoperto hauendo da le loggie,
Venner irate, e con minaccie, e gridi
La fecero sgombrar più assai, che in fretta
E caricaron me d'aspre parole.
Indi, che te lor ratto conduceßi,
M'imposero sdegnose, e non fui tardo
Ad esequir il suo commandamento,
Dubitando di peggio: com'hai visto.
Ma ecco, che fuor viene la padrona
Con le sue belle serue, nostre amiche.
Stiã qui in disparte a cõtẽplarle alquãto.

SCE-

SCENA DECIMA.

Carne, Vanità, Senſualità.

Car. C*Antate ſerue mie qualche amoroſa,*
E ſoaue canzone; che gli ſpirti
Mi riſuegli nel cor, e me lo inuiti,
A nouello piacere, e noua gioia.

Van.)
Sen.) *O felice, o beato*
Stato amoroſo de fideli amanti,
O felice fra quanti
Colſero del ſuo amor il fior bramato,
Chi la ſua bella donna cara amando,
L'amara geloſia ne ſcaccia in bando.

Van. Vi piace queſta? o pur volete vn'altra?
Car. Queſta mi piace: voi la ricantate.

Van.)
Sen.) *Cantano l'iſteſſa*

Car. A punto io quella ſon, che mi ritrouo.
In quel buon ſtato fuor di geloſia.
Và lontano da me lo Spirto mio
Fantaſticando. Io già non ſon bramoſa
Di ſaper ou'ei ſia, doue ſi troui.
Che s'egli di me tiene poca cura,
O altroue ſi diporta: a me non cale;
Che da me ſteſſa a me ſon cara amante.

E de

E de l'amore, che a me stessa porto
Sento infinita gioia. E s'altri m'ama
A grado hauer si de' ch'io l'aggradisca:
Non che per altri io mi sospiri, o piagna,
Ne che per altri gelosia mi prema.

Sen. *Chi mai altra per voi cosi auueduta*
Ritrouar si potria? Ahi, che lo Spirto
Vostro indegno marito, fà gran torto
A non hauerui quel riguardo grande,
Che si dè a vostri merti, a tante, e tante
Bontà, bellezza, gratia, e leggiadria.

Car. *S'egli non pregia me, come douria,*
S'ei de le mie bellezze non fà stima,
Quest'à me poco importa. Io ben me stessa
(Perche me stessa a pieno riconosco)
Tengo in quell'alta stima a me dounta.
Ne di questo m'inganno (se voi serue
Forsi non m'ingannate) e se lo specchio
Di mie bellezze mi presenta il vero.

Van. *Anzi non possiam noi lodarui a pieno.*
Ne raccontar a pien vostre bellezze

Car. *Queste da se s'acquistano rispetto,*
Grã pregio, grande stima, e grã riguardo.
E s'alcun de la luce è pur si priuo,
Che non vi vegga a lo splendor del Sole,
Non è del Sole già cotal difetto;
Ma di chi non vi vede: essendo inuolto:

De

De l'ignoranza ne la oscura notte.

Sen. *Non son però signora così ciechi*
Tutti, come si trouano i mariti,
Quali suogliati son: perche domitia
Hanno de le lor mogli: Ma chi priuo
Di moglie si ritroua: (o se pur l'haue
Così brutta l'hà presa, che fastidio
In vece di desir gli apporta, e rende)
Ahi che cotesto egli è sì giotto, e destro,
Nel discoprir l'altrui vaghe bellezze
In vagheggiarle, e insidiarle appresso,
Che va tẽtãdo ogn'hor, ogn'hor trauaglia,
Se d'ottenerle gli venisse fatto.

Car. *E per questo adornarmi io ben mi deuo,*
Di compiacer studiando a mio marito,
Acciò di me gli faglia l'appetito.
Come talhora di sua ricca merze
Suol far mercante accorto bella mostra,
Per allettar ciascun, che la riguarda,
A farne col douuto prezzo acquisto;
Così io non men, ben adornarmi deggio
Per allettarlo, acciò che a me s'accosti,
E m'accarezzi. Ma s'è così cieco,
Ch'ei non conosce l'artificio mio,
O se pur lo conosce non lo stima
Come goffo marito, e poco accorto
Io perciò non mi resto di far mostra

De gli ornamenti miei, de le bellezze
Per lui prima nudrite, a chi si sia,
Che accorto, e saggio sia,
Perche costui il bello honora, e pregia,
Come pregiar si deue, e se n'appaga.
Van. Vi ricorda signora quanti, e quanti,
Su la gran festa a le bellezze vostre
Intenti ne restar per voi trafitti?
Quanti sospir da l'infocato petto
Lassi mandauan fuor, sol pel desio
De le vostre bellezze? Ahi se a tal'uno
Di questi fosse pur momento breue
Concesso d'adorarui, e quale honore
Qual pregio, quale stima, qual gran culto
Suplice porgeria, diuoto, e humile?
Cosa, che non conosce, che non stima
Lo Spirto vostro, poco accorto sposo.
Il qual lontan da voi si lungamente
Folle senza giudicio si trattienne.
Sperante indarno ne' suoi vani astratti
Trouar cosa di voi più vaga, e bella.
E non s'auede misero, ch'ei lascia
Il ben, c'hà ne le mani, e corre dietro
A quel che mai non vede, e mai nõ giũge.
Car. Lascia, ch'ei si trattenga a suo piacere,
Noi attendiamo a noi: accioche indarno
Non sia alcun tempo speso, che non torni

In nostro gran diletto, e godimento.
Qui l'Arbitrio mi chiama, che tantosto
Appresti vn lauto, e nobile conuito.

SCENA VNDECIMA.

Arbitrio. Carne. Vanità. Sensualità.

Arb. *Non occorre chiamarmi. Son qui. (pronto*
Ad essequir quel che voi m'impo (nete.
Car. Arbitr. poi che'l folle mio marito
Si compiace di star da me lontano,
Io già dall'vso mio, dal mio costume
Discostar non mi voglio. E perciò tosto
Apprestami vna ricca, e lauta cena,
D'ogni sorte viuande, e grati vini.
E quiui tutti i miei più cari amici,
Con le più care, e nobili signore
(De la cui compagnia souente soglio
Dilettarmi, e con lor passarne il tempo)
Ridurrai quanto prima: acciò la notte
Si passi con piacer per fino al giorno.
Arb. Voi sapete signora che'l palagio
Sempr'è fornito ad vso de le corti.
Si che vopo non v'è di gir cercando
Cosa, che mancar possa, o si ricerchi
Per far ogni solenne, e gran conuito.

Ma

Ma resta sol, che ad inuitar ne mandi
Quelli, che detti hauete. Ma vi priego,
Che vider mi vogliate, quai volete.
Ch'io guidi al gran con- ito. Affin che mai
Rinfacciato mi sia, ch'habbia introdotto
Alcun da me, senz'il commando vostro.
Come (poco hà) m'hanno voluto opporre
La Cōscienza, e Ragion cō minacciarmi.
Car. Esseguisci pur tu quel ch'io cōmando.
Ne riguardar a lor, che serue sono.
Qui guiderai quel sensual diletto,
Quel caro lusso co' suoi buoni amici,
Che con lui vanno sempre in compagnia.
Qui parimente vengan le matrone
A me si care, e nobili compagne.
L'altera donna mia, superbia cara,
Con l'altra sua sorella disdegnosa,
La bella Vanagloria così ornata,
Con la lasciuia sua cara compagna
Che di vezzi, e di scherzi sempre abbōda.
Non ti scordar per nulla, che la gola
Allegra donna a l'appetito pronta
Che qui nō sia frà l'altre al primo arriuo.
Indi farai venir ancō quell'altra,
Che risparmiar ben sà quant'ella vuole.
E quella ancor, che di nouelle è piena,
E che'l bene d'altrui sempre reprime.
Affin

Affin che dopò la superba cena
Habbiam col mormorar de l'altrui sorte
Grato diletto, e dolce passatempo.
Arb. *Hora che'l desir vostro m'è scoperto,*
Il tutto esseguirò, com'imponete;
E intanto che'l conuito in punto mettà,
Il Pensier manderò, che qui si troua,
Che i conuitati qui riduca hor hora.
Car. *Sollecito disponti a quest'vfficio.*

SCENA DVODECIMA.

Carne, Vanità, Sensualità.

Car. *COsì far mi conuien dilette serue;*
Hora cõ dãze, hora cõ feste, e balli;
Hora col comparer ornata in mostra;
Hora con suoni, e con soaui canti
Di concerti amorosi, e di diletti;
Hora in conuiti, e dãnosi giuochi
Trattenermi fin tanto, ch' al marito
Venghi la voglia di ritrarsi a casa.
Van. *Quest'è buono pẽsier: ne alcuno opporui*
Potrà giamai, che in otio trascurata
Ve ne restiate pur momento breue.
Sen. *Ma diteci signora, se lo Spirto*
S'abbatterà a venir, mentre la cena

Sarà

Sarà su'l colmo. Qual sia poi la scusa?
Car. Uopo non v'è di scusa, oue la Carne
Fa ben l'vffitio suo. Egli la colpa
N'haurà col danno, se non giugne a tẽpo.
Entriamo pur ad accettar gli amici,
Che qui tosto verranno; e quel piacere
Si raddoppi in più modi, e in quanti puote
La morbida, succhiosa, e bella Carne
Rallegrarsi, godersi, e trastullarsi.
Van. Entrate mia signora. Ite pian piano.
Appoggiateui a me, che non cadeste.

Il fine dell'Atto Quarto.

CHORO.

AHi che gigante fiero
E' questa nostra baldanzosa carne,
Ch'à suo poter ci mena
Fuori del buon camin, del buon sentiero
Per cui douremmo andarne,
Per non patir in fin supplicio, e pena.
Ahi c'hà tal forza, e tal possente ardire
Che pensar non si puote, non che dire.
Indefesso gigante;
Che quanto più la terra tocca, e preme
De i piaceri carnali,
Tanto piu vien robusto, e si fà aitante,
Sì che perde la speme
Il debol spirto di fuggir suoi mali.
Ahi Spirto vile, & Hercol fatto imbelle,
Depon l'ardire, e fila con le ancelle.

ATTO QVINT

SCENA PRIMA.

Conſcienza. Ragione.

Cõſ. A*Hi perduta famiglia;*
praua gente,
O sfortunata caſa,o triſt
Carne;
Ahi traditori ſerui, paggi, e ſerue,
Congiurati pur tutti a la rouina,
Del pouerello Spirto, padron noſtro.
Parti ragion, che ci giouar gli auiſi
Poco pur dianzi fatti al maggiordomo?
Rag. Sorella è troppo chiaro il fallo, e l'ont
Fatt'à Dio, fatto a noi, fatto a lo Spirto
Ma che poſſiam noi far? ſe tal la voglia
Di chi può più di noi commanda, e vuole
Conſ. Quel che poſſiam noi far? Dũq; ſi a bene
Che comportiam, che tali eccesſi, e tanti
Si facciano ſu gli occhi noſtri a fronte?
Et in aſſenza ancor del padron noſtro?
Tanti lenoni, e paraſiti infami,
Tante impudiche, e laide meretrici
Diuorar le ſoſtanze, e ber il ſangue
Del padron noſtro, con ingiuria grande
De

De Dio di lui, di noi, e de la Carne?
Rag. Quanto potremo far, farà il narrargli
Al suo ritorno il tutto. Ei vi prouegga,
Poi che non vaglion più nostri ricordi.
Conf. Parti, che pur vn sol di tanti serui,
E serue, ch'egli in questa grande corte
Mantiene; (vn solo dico), si ritroui,
Che del padrone, de l'honor gli caglia,
O de la robba sua, o de la moglie?
Per fino al suo coppier, che lui douria
Solo seruir, e far credenza fida
Da solo al suo padron, fà pur a gara
Con gli altri anch'egli: e cõ vfficio infame
Porge lo inuito a le impudiche genti.
Qui la crapula piena il ventre, e'l volto
Di spumante licor bianco, e vermiglio,
Gonfia ne gli occhi, ne và intorno intorno
Del dissoluto, e sensual conuito
Incitando al norare, a tracannare
Calici pieni di spumante Bacco.
La sfacciata Libidine parole,
E gesti dishonesti seminando
Per tutto và la mensa. Onde ridotta
E' già la grande stanza in manifesto
Postribulo, fetente, horrido, e sporco.
Rag. Noi colpa nõ v'habbiã; e per fuggire
Anco l'obbrobrio se ne siamo vscite,

Per non veder si dishonesti giuochi.
Noi qui se ne starem fin che ritorni
Il padron nostro, e lui di poscia il tutto
Raccontaremo, si ch'ei poi non habbia
Di che dolersi, come fece prima.
Ecco, che a tempo vien. Stiamo ad udire,
Come si troui il pouerello ardito
A superar si fatti, e tanti mali.

SCENA SECONDA.

Spirito. Intelletto.

Sp. *GRaue è lo stato, & è grauoso il pōdo*
Del matrimonio, et è souerchio 'l car
Al fiacco spirto la pesante carne. (co
Int. E' ver signor; ell'è grauosa salma:
Ma se ardito lo spirto la solleua
Al cielo, e da la terra la despicca;
Maggior n'acquista poi trionfo, e palma.
Spir. Egli è ver; ma cotanta possa prende
Da li terreni affetti, che non puote
Da l'un spiccarsi, che ne l'altro immersa
Cade, restando graue più di prima.
Int. Per questo uopo v'è di solleuarla,
Più che potete in alto; e col digiuno
Macerarla cosi, con discipline

Af-

Affliggerla, che quel, che peſo rende
In lei ſi ſneruı, e la ſua forza perda.
Come chi doma l'Elefante, o l'Orſo,
Con fame, e battiture ogn'hor l'affligge
Fin che'l feroce ardir gli ſcioglia, e leni,
E ne diuenga manſueta belua.
Coſi voi far douete con la moglie,
Se a i buoni auiſi, a le parole grate
Oſtinata non pieghi.

Sp. *Queſt'ancora,*
Ardito tenterò: pur che mi vaglia:
Che già comincio a diffidar del fine,
Quando ricordo la riſpoſta altera,
Che diè a gli auiſi miei benigni, e cari.

Int. *Non vi perdete punto: forſe ſia*
Fin hora del ſuo ardir triſta, e pentita:
Ma ecco quiui le gouernatrici
Che del ſucceſſo vi daranno conto.

SCENA TERZA.

Spirito. Conſcienza. Ragione.
Intelletto.

Sp. *Donne ſaggie, e prudēti, a cui la cura*
De la famiglia dei; come ſi porta
La moglie Carne, e l'altra gente tutta?

Conf. Con gran dolor signor, e con gran piãto
No'l possiam se non dire.
Spir. E che fia questo?
Che cosa v'è incontrato, che di pianto
Horamai sia cagion? Su, presto il dite.
Conf. Signor saper douete, che la moglie
Vostra proterua, e gli assassini serui
Vostri, pigliando a scherzo i nostri auuisi,
E le riprension pur fatte a tempo;
Più che mai s'hanno a dissoluta vita
Sfrenati dati, e senza alcun rossore
Vanno contaminando de rie colpe
La casa tutta, già innocente, e bella.
Sp. Dunque la moglie mia non s'è rimossa,
Da le sue vanità, come le imposi?
E i serui sono ancora trascurati,
Senza timor, che lor gli vfficij leui,
E del castigo graue, che soprasta?
Conf. Non v'è nessun timor, non che l'honore,
Che'l tutto è ito in bando: qui sol stassi
Il lusso, e suoi seguaci, e quelle tutte
Infami donne lor segrete amiche.
Sp. Ahi proterno destino, ahi caso auuerso.
Et il coppier che fa? che'l maggiordomo?
Con. Tutti a vostra rouina son disposti,
Adherendo a la voglia de la Carne.
Sp. Ah traditori serui, ah scelerati,

Cosi'l padron seruite fedelmente?

Rag. *Signor di questo ancor non poca colpa*
Ne portate per certo: poi che dianzi
V'accennammo pur noi, che'l vagabondo
Pensier da voi pur vn momento breue
Dipartir non lasciaste, che inchinato
Pur troppo lo vedemmo a la ria Carne.
Che parimente il maggiordomo vostro,
Libero arbitrio dico, riteneste
In si ristretto, e ritirato vfficio,
Che baldanzoso le sostanze vostre
Dispensar non potesse. E pur ne l'uno,
Ne l'altro voi faceste il che v'apporta
Hora gran danno, come hauete vdito.

Sp. *Questo non auuertetto'l fei per bene.*
Ma che da lor si fa? Dou'è la moglie?

Con. *Noi la lasciammo, che frà genti infami*
Si trastullaua a mensa in vani giuochi,
Dopò lauto conuito baldanzosa:
E poco men ch'era ebbra, e fuor del senno.

Sp. *O meschino marito, o lasso Spirto.*
E voi lo comportaste?

Rag. *A grado hauemmo*
Di partirsi tantosto, onde in disparte
Tacite stemmo vn pezzo. Indi qui fuori
Per aspettarui (lasse) si ritrammo,
Per farui noto, quanto v'habbiam detto.

Spir. *Ahi ria conditione, ahi duro auiso,*
Ahi forsennata moglie, ahi tristi serui,
Ahi lasso Spirto, su tosto n'entrate,
E lei qui conducete; che vuò seco
Altamente dolermi, e rissentirmi,
E trarla (se potrò) da tanti mali.
Cons. *Vi sia propitio il cielo, e porga aita.*
A far cotesto, che bramiamo tanto.

SCENA QVARTA.

Spirito. Intelletto.

Sp. *NOn più parole nò soaui, e dolci*
Si cõuengono a lei, ne cari prieghi,
Ma rigide, seueri, acri, e pungenti,
Ed il castigo già proposto, e mostro.
Così la Carne d'atterrar lo spirto,
Ardita si presume? Ahi dura impresa,
Tu imprendi ardita, e troppo ti prometti.
Ancor tu nõ m'hai vinto: ancor non cedo.
Ma ben abbatter voglio te superba,
E calpestar coi piedi, se innalzarti,
Nõ posso a voglia mia. Ancor non temi,
Ne mi conosci quanto vaglia, o possa?
Int. *Deh non vi date ancor vn tanto vanto,*
Fin che certo non sete de l'euento.

Per-

Perche lo spirto è pronto: ma la possa
Debole, e fiacca, se Dio non le porge
Il suo benigno, e nobile soccorso.
Signor lo sdegno preso hora vi rende
(Per non dir temerario) audace molto;
Poi che pur dianzi di temer mostraste.
D'uscir con lei a manifesta guerra.
Hora vi veggo sol senz'altro appoggio
Fatto da l'Ira subito animoso;
Si che temendo vò, che tale impresa
Mal sia guidata dal furor già preso.
Perciò (per mio consiglio) ancor lusinghe
Andrete usando a fin, che a voi si pieghi,
E come voi ne l'ira non trabocchi.

Sp. Farò quel che io potrò.

Int. Ecco che fuori
Co i vostri serui, e con le serue intorno,
Ella sen viene baldanzosa molto.

SCENA QVINTA.

Spirito, Carne, Intelletto, Sensualità, Vanità.

Sp. *ANcor proterua, & ostinata ancora,*
Dopò tãti miei prieghi, e dolci auisi
In tante vostre vanitadi immersa

Poco zelante moglie ne restate?
E che aspettate, che da queste a forza
Di gran castigo vi despicca, e leui?
Rauuedeteui homai, che scorno rende
Quel tanto vostro dissoluto fasto
Di Vanità, di crapule, e di lusso,
A voi, a me, & a la casa tutta,
Sì che d'intorno ancor la puzza ammorba.

Car. *Piano marito mio, non tanta fretta,*
Ite pian piano, che verrete a tempo.
Che cosa hora v'annoia? qual capriccio
V'è salito nel capo? sete forse
Stato iscacciato, com'inutil huomo
Da le vostre impudiche meretrici,
Perche spender per lor non vi s'ammette?
E qui venuto ad isfogarui meco
De l'oltraggio, ch'hauete riceuuto?
Ma s'hauete di che di me dolerui,
Fate, ch'io'l sappia, e che l'error si scopra;
Indi s'error si scopre, a l'hor si parli,
Di castigo, e di forza, e poi d'emenda.

Int. *Ella signor ben parla: a lei palesi*
Si faccino gli errori con le accuse:
Ma'l tutto segua con piaceuol modo,
Come conuiensi frà marito, e moglie.

Sp. *Moglie chi de l'honor suo cura prende,*
Rissentito si troua, e non può starne

Così

Così posato, che le cose tutte
Se'n vada raccontando ad vna, ad vna,
Come se di contar le hauesse scherzo.
M'acciò che non pensaste, che condotto
A far giusto con voi risentimento, (te
M'habbia cōdotto: io vuò di nuouo in par
Ridir gli errori vostri: ma conuiene,
Che voi posatamente, e senza sdegno
Attento mi prestiate, e buon'orecchio.
Perche lo sdegno toglie de la mente
Souente il senno, che dal male il bene
Distinguere non lassa. Onde a buon fine,
Questo mio ragionar douete vdire.
Poi che non già per altro, che pe'l vostro,
E mio ben ciò propongo, e vi discopro,
Perche ogni picciol fallo, ancor che lieue
(Come voi dite appunto esser leggiero
Diffetto l'adornarsi) a me sia opposto,
Come di ciò consentiente vosse,
Et assignato ancor duro castigo,
Come conoscitor d'una tal colpa,
Ch'à voi mē dotta, io cōportato m'habbia,
E se talhor vi comportai le feste,
L'adornarui, addobbarui, la vostra voglia,
Questo fu a fin di ralentarui l'arco,
Che teso tira poi con maggior forza.
Così io pensai, che la licenza molle

Vi douesse bastar, per quindi trarui,
Piu dolcemente a le celesti cure;
De le quali sapete, ch'io ne prendo
Diletto grande, a voi non ancor noto.
Ma la licenza a buon fine concessa,
Torcendola voi, troppo in cattiu'uso
Impiegata l'hauete: si che parui
L'uso contratto se non lieue cosa.
Quantunque graue errore, e fallo sia.
Ma innanti, ch'io trapassi a i vostri errori,
Voglio iscusarmi, che se mi trouaste
Talhor in mancamento con le false
Donne, da me stimate buone, e sante
Questo non fu però cattiuo fine,
Libidinoso affetto, o vil pensiero:
Ma sol inganno lor: che con promesse
Mi fer sicuro di condurmi al cielo.
Ma in questo error non stetti, se nõ quãto
Durò l'inganno lor: che al fin scoperto
(Mercè della Ragion gouernatrice)
Che da tal fallo io mi ritrassi pronto,
Si che per non saper fu'l mio difetto.
Hora, che sono à voi gli effetti noti
Mercè non sol de la Ragion fedele,
De la buona Conscienza, e di me ancora,
Nessun vi può scusar, ch'in voi non sia
Prauo difetto a la malitia inuolto,

Il

Et che tanto più aggraua il vostro fallo,
Quanto ch'homai non più nouella sposa
Sete al marito vostro, ma ben moglie,
Di più matura etade, e de più figli
Madre, e nudrice ancor: a cui posata
Vita menar sarebbe assai più lode;
Ma trascurata d'esser moglie, e madre,
(Ancor ch'in voi correndo crescan gl'anni,
Come se'l giorno d'hier fosse il dì d'hoggi)
Non pur da tante vostre vane cure
Allegerita sete, ma più graue
Di quel che già non foste fresca sposa
Ite cadendo in numerose colpe.
E pur saper doureste, che ambedue
Fossimo vniti caramente insieme,
A fine di produr tai buoni figli,
(Che sono i frutti pur de l'opre nostre)
Che nel diuortio poi, che seguir deue
Fà noi al tempo d'implacabil morte,
Posser bastanti di condurci al cielo.
Dou'io aspettar douesse voi fra tanto,
Che rinchiusa restando in seno, e'n braccio
De la materna terra, ne purgaste
Del terren lezo la terrestre massa;
Indi poi ben complessionata, e bella,
Più nobilmente riuestita, e ornata
Venisti a ritrouarmi suso ne'l cielo

Conforme fatta alla natura mia
Per rigoderci insieme eternamente.
Hor se questo pensier vi cade in mente
(Come cader douria) per certo moglie
Che cosi trascurata, e neghittosa
Voi non stareste a le lasciuie intensa.
Perche con tai diletti, e portamenti,
Sicuri esser dobbiam, che mai nel cielo
Non siamo per goderci: ma più tosto
Ci soprastà gran male: perche in vece
Di buoni parti, e meriteuol frutti,
Commettendo ne andiam peccati enormi,
Che de la nostra perdittion nel fine
Saran certa cagion, e certa colpa.
E dou'io per natura diuin spirto
Dourei calcar col piè del cielo il suolo,
Sol per hauer con voi talhor concorso
Nel produr tai peccati, e brutti parti,
Misero condannato al basso centro
(Oscuro loco, e de gli horrori albergo)
Resterò, senza mai picciola speme
Hauer d'uscirne, in disperato pianto
Colà per mia maggior doglia, e tormento,
Voi d'immortali membra riuestita,
(Ma soggette al dolor,) lasso aspettando
Che mi siate nel mal, e ne le pene
Maledetta, crudel, empia compagna.

E poi

E poi che questo male ambedue preme,
Egli è'l douer, che vi pensiamo entrambi.
E se pur voi, pe'l mal contratto lusso
Pensar non vi volete: io ben conuengo.
Per l'amor, ch'io vi porto, farui accorta,
Di quanto può seguir, di quanto io temo.
Quando perciò talhor moglie vi dico
Considerate a gli anni, che correndo
Vanno veloce, e seco l'età corre,
Che la morte s'accosta a gran giornate,
Che verrà tempo, in cui sterile sia
Ogni nostro operar, e senza merto:
Voi lo prendete a scherzo; come s'io
Fauole raccontassi, sol per giuoco.
Se talhor anco pur soggiungo, e dico,
Moglie conuien lasciar tanti diletti,
Conuien sprezzar le vanità presenti,
L'ambitione superba trar da canto,
L'auara voglia al cumular intenta,
Le sensuali voglie, e i vani amori,
Il tutto voi schernite, e riprendete:
Quando di poi su i propri figli io vengo,
E vi conforto a castigarli innanti
Che si faccino grandi, e quei più tosto
Che diuengan cattiui, a dure scelci
Percuoterli, e schiantarli, affin che tristi
Pei lor misfatti non ci rendan priui

Del ben sperato, e confiscarsi i beni
De la celeste heredità promessa.
Per impazzir voi sete d'ira oppressa.
Se gli auuisi di poi vi pongo innanti,
Che consiglio vi dano, che lasciate
L'ira, la Gola, la superbia, e l'altre
Donne impudiche d'ogni honor digiune;
Voi tali auisi miei prendete a sdegno
Si che mutola state per più giorni,
Come s'haueste riceuuto offesa.
E quelle, ch'io vi lodo, e vi consiglio
La benigna humiltà, la saggia donna
Prudenza, con la sua cara sorella
Conscienza, e Patienza, e l'altre tutte
Donne da ben da tutti conosciute,
Perche pouere son; perche non sono
Come voi addobate vanamante,
D'hauer con lor domestichezza alcuna
Dite non conuenir a l'esser vostro.
Hor se di tali reiterati auuisi
Nul'a cura prendete; poss'io forse
Sperar con voi di risalirmi al cielo?
O pur debbio temer, che giù nel centro
Sia de gl'abissi la caduta nostra?
E colà giù con volgimento eterno
Di bestemmie, di guai, di doglie, e pene
Lacerarsi fra noi. Voi me che a tale

Mi-

Miseria habbia lasciata far trabocco;
Io voi, che da la molle Carne indotto,
M'habbia da vile giù condur lasciato.
Hor se tal è'l comun periglio nostro,
Se'l danno, che soprasta è tale, e tanto,
Se fummo a questo fine insieme vniti
Per far de i beni veri vn buon acquisto
Col mezo di bei parti, o buoni figli;
Rauuedeteui homai, e quelle vane
Donne scacciate fuor di casa tutte,
Con quegli infami parasiti, e gli altri,
Che ci diuoran le sostanze nostre.
Deponete hoggimai queste souerchie
Vanità vostre, che non si confanno
A voi che madre sete, e da prudente
Pensate a l'auuenire? e castigate
I teneri bambini, anzi i pensieri
Nel ventre vostro innanti, che si sozzi
Vengano al chiaro sol di questa vita,
Prendete indi la pratica si buona
Di quelle donne humili, che v'ho detto,
E per l'auuenir meco buoni figli
Attendete a produr; che sian condegni
Frutti, che possan ricondurci al cielo.
Che così voi facendo sia la casa
Tutta in pace ridotta: e noi qui in vita
Con pace goderem fin ch'ella duri,

E dopò morte poi godremo il cielo
Ambedue vniti in amoroso nodo.
E per breue piacer, che qui si perde:
Ou'ogni cosa in vanità riesce
D'eterna gioia noi faremo acquisto:
Frà li beati ne la gloria eterna.

Car. Non poche gratie render mi douete
Marito mio, che patiente, e humile
V'habbia prestato orecchie, e che non sia
Dat'in preda al sonno a così lunga
Predica vostra, che m'hauete fatta.
La qual vna è di quelle, che solete
Ispormi a certe Lune intorno a Pascha.
Alhor, che l'atro humor si muoue, e parui
Di uoler rinouar costumi, e vita.
Pur tacqui per hauer da voi con pari
Gratia vdienza, a le risposte è pronta.
Voi pensaste marito, quand'in sposa
Voi mi pigliaste appunto d'addobbarui
Di qualche veste, che a l'humor v'agradi:
Perche quando vi piace la vestite,
Hora la deponete, hor la prendete,
Se larga forse par, voi la stringete,
Se stretta, tosto voi le date giunta,
Se corta, l'allungate, e se a souerchio
Lunga ui par, col taglio l'acconciate.
Ma pensar doueuate, che la moglie

Se ben talhor di veste fa l'uffitio
In ricoprir di molti vostri errori,
Non è però si fatta, che da lungi
A piacer vostro la possiate porre,
Acconciarla, allargarla, o in altro modo
Come a voi piace ricondurla a straccio.
Anz'è'l douer, che s'ella a voi fa schermo
Di molti errori, ch'anco voi la sua
Semplicità (per cosi dir gli errori
Che m'apponete) andate sofferendo.
Che se paiono a voi eccelsi monti,
E falli graui: a le meschine mogli
Ascriuere si denno a leggierezze
Del sesso loro, e purità di core.
Voi m'apponete tante, e tali cose,
Che semi sono di produr le risse,
Non che di far quei buoni vostri frutti
Ch'andate depingendo in nuoua foggia.
Pur hor tacer non vuò, che tante, e tante
Volte m'habbiate il vile nascimento
Mio rinfacciato, come che di terra
Nata mi sia, e vostra moglie indegna,
Quando la vostra gran casata, e illustre
Viene dal cielo, e la mia vile in terra
Hà le radici, che tenermi humile
Dourei perciò, ne mai ardita il fronte
Leuar mirando la mia bassa stirpe.

Ma

Ma che dir posso a questo? poss'io forse
Dir, che non sò s'el ciel vi fosse, quando
Non vi fosse la terra, a lui per centro?
O pur dirò, che tal qual fui prodotta
Di terra vile mi voleste in sposa?
Ma pria ben conosciuta, e le mie doti
Tutte ben riguardate ad vna, ad vna;
Se ben organizata: se distinta
Se compartita: se proportionata;
Se a riceuer disposta, & atta, e pronta
Fosse per sposo alcun celeste spirto?
Voi trouatami tal, qual pur vi piacqui
(Ciò disponendo il ciel) voi pur voleste
Hauermi in matrimonio cara moglie.
Hor s'è così, perche sì rinfacciarmi,
Cotante volte la mia bassa stirpe?
Non era in vostra libertà lasciarmi
Et accostarui a vn'altra? & a me forse
Saria mancato vn nobile marito?
O pur volete opporui a chi contrasse
Frà noi tal matrimonio, che non habbia
Basteuole giuditio allhora hauuto?
D'vnir a spirto tal me terra vile?
Horsu di terra io sono, e non lo nego:
Ma terra tal, di cui commodo vase
Formar si può, che qual si voglia ricco,
E pregiato licor ritener puote.

Io son di quella terra, che non hebbe
A sdegno di pigliar entro le mani
Il nobile fattor de l'universo
E di quella formar la bella sposa,
Che prima fu concessa al Padre Adamo.
Io son di quella terra, in cui pur odo
Che'l suo fattor con l'assistenza pura
Dandole vita d'habitar non sdegna:
Ma comunque mi sia, e terra, e vile,
A me si lasci tal bassezza mia.
Voi m'essortate poi, che a l'età miri
Che ne corre volando a morte in braccio.
A voi marito tocca di pensarvi,
Che vedendomi d'anni andar più carca
E divenir ogn'hor debole, e fozza,
Ne bella come prria novella sposa,
Compatirmi dovreste a questo danno;
E non con tanti vostri morsi, e sdegni
Punture, acri improperij, e risse nuove
Andarmi lacerando; si che mai
Respirar possa, che buon pro mi faccia;
Onde in cotanti modi afflitta resto,
Che rissar non mi posso pur vn punto.
Ma (lassa) ahi; che m'aueggio, che già a
Euui venuta la mia compagnia: (noia
Come colui, che da souerchio pasto
Satollo, più non stima l'aspra fame.

Voi

Voi volete, ch'io pensi all'atra morte,
Di cui saper non posso il quando fia,
E la vita, ch'io viuo, e ch'è presente,
E mi fa giorno, e notte compagnia,
Volete ch'io disprezzi, come appunto
S'io non viuessi già defonta carne
Volete, che a le cose, che venture
Chiamate uoi, affissi ogn'hor lo guardo;
E le presenti dal vedere ogetti
Come cieca non scorga, e non rimiri?
Per certo, o mio marito, potrei dirui,
Che le donne non stanno intente o fisse
A li futuri euenti, ne le stelle.
Vanno mirando, o contemplando il cielo,
Che le cose a venir mostrar ne suole.
Noi attendiam marito ai fatti nostri,
A le cose di casa, a voi lasciando
Di strolicar pensiero, se la fame,
O la peste verrà, quando che sia.
Io sò, c'ho da morir: ma se la morte
Verrà, perche più viuere non possa,
La forza a l'hor farà, ch'io la sopporti;
Voi replicate poi, ch'al'hor non fia
Concesso tempo di far opra alcuna;
Io vi rispondo, che non son tenuta
A far quel ch'io non posso. E quando dite,
Ch'hora che ho tẽpo che oprar mi deggia.

Vi

Vi torno a dir, che parmi di far troppo,
Et oprar di souerchio, s'io ne viuo
Moglie sotto un tiranno, e fiero spirto;
Ne a me de meritar punto già pare,
Quando non uscì mai de uostri cenni;
E se uoleste, che le sensuali
Mie serue, e paggi ne mandassi in bando;
Voi ben potreste albor esser sicuro,
D'hauer per moglie vna insensibil pietra;
Ma non la Carne sensitiua, e bella.
Volete, che al fin pensi eccoui il fine,
A me deuuto, ch'è'l tenermi in vita
Posata più che posso, e senza affanni.
Voi volete, ch'io sprezzi ogni diletto,
Che tralasci l'vsanze prime apprese,
Che da giouane sposa vosco vnita
Con mia inclination facile appresi.
Hora, perche a voi spiace vn tal diletto,
Volete, che a la moglie anco ne spiaccia;
Come se facilmente l'vso appreso
Si potesse lasciar da donna molle.
Volete poi, ch'io sprezzi quegli honori,
Che'l mondo grandi istima: Hor come voi
Mi rinfacciate la mia bassa stirpe,
Se de l'honor mondan stima non fate?
L'ambition, e de la Carne il fasto
Può ben hauer in me principio lieue;

Ma

Ma non fermarsi in me: se ne lo spirto
Non fa passaggio, & ambitioso il rende,
Volete, ch'io disprezzi l'esser bella
Di vagheggiarmi, e d'adornarmi ancora,
Come potrò sprezzar giamai me stessa,
Massime se per voi tal esser voglio?
Se bella, e vaga son, son vostra moglie
Se pomposa, & ornata son pur vostra,
Se goder mi volete, il tutto è vostro.
E se al presente queste mie bellezze
Riescono souerchie a l'humor vostro,
Doueuate a principio albor vietarle,
Che vopo hor nō saria d'hauerle a sdegno;
Ed io albor non conoscente ancora
In queste, non sarei stata ritrosa
A compiacerui, come hora bramate;
Volete, che con voi contempli il fine,
Il fin, per cui già fummo sposi uniti,
Noi donne non sappiamo a cose tali
Affissar il pensiero; se ci date
Cosa, che far intorno a la famiglia,
O d'intorno a la casa, qualche frutto
Vi faremo per certo. Deh marito
Che s'hora come prima voi m'amaste,
Non haureste trouato di che oppormi.
Io pur troppo per voi (lassa) sospiro,
Senza che voi con tai punture sempre

Mi vogliate ferir crudele il core.
Io ben oppor a voi mille potrei
Difetti, e mancamenti, vsati meco,
Che s'io vi sono moglie, voi marito
L'uffitio di marito far doureste,
E non lasciarmi in tanti affanni inuolta,
Trouandoui da me lontano sempre.
Che non a fin de star da me diuiso
Vi presi già a marito, ma si bene,
Acciò per sempre cara compagnia
Voi mi facesti, e non com'hor spregiuro,
Lasciarmi sola come vedouella,
A cui sia morto il caro suo marito.
Ma, che ui resta poi, che dir d'intorno
I cari figli nostri? Ahi crudel padre,
Dunque vi soffrirà proteruo il core
Di mirar a sbranar i propri figli
In grembo de la cara, e dolce madre?
Deh, che nel ricordar si fatte cose,
Cado, marito, in tale angoscia, e tanta,
Che più parlar non posso. I figli dunque
A me non piaceranno belli, e buoni?
Se questi nel mio senso ogn'hor perfetti
Riescono, il sapete, e ben si pare,
Che per consenso sol lor siate padre,
Ma che, voi non ne hauete, il corpo graue
Hauuto per piu mesi, ne le poppe

Amorose stancate in sostenerli
Ne la lor puerile, e imbelle etade;
E pur volete, ch'à le dure pietre
Si percuotan meschini, che non sanno
Ancora balbutir papà, ne mamma.
Ahi, che'l pensar a così fatto strano
Viene la vostra carne in graue ambascia
E vicina al morire.

Sp. Tenetela che cade, Moglie Carne
Non vuò la vostra morte, ma la vita.

V. Ahi, che più nō respira. ah crudo, & ēpio
Spirto marito, che la moglie ha uccisa.

Sens. Mancaua altro, s'el micidiale
Voi stesso non ne fosti? Olà, o padrona,
Signora mia, perche non rispondete?

Int. Portatela entro in casa, e si riponga
Sul letto, e a forza di fredd'acqua sparsa
Si faccia ritornar: che in suenimento
Solamente è caduta per gran doglia.
E voi signor colà l'accompagnate,
E con piaceuol uoci, e cari uezzi
Procurate tornarla in sentimento.
Che da sì fatto caro ufficio mossa,
Potrebbe forse a uoi rendersi humile,
E a uostri cenni offrir sua uoglia pronta.

Sp. Poi che lo mi consigli, così uoglio,
Tu restane qui intanto, e con coteste

Gouernatrici nostre andrai pensando
Con qual rimedio rammendar si debbia
Questa scorretta, e debole famiglia.
Int. Andate, e lei pur tosto soccorrete,
Ch'al resto attenderem, come imponete.

SCENA SESTA.

Conscienza. Ragione. Intelletto.

Con. NOn è possanza uguale al parer mio
A quella de la dōna, quādo ch'ella
Si dispone a voler quel che le piace.
Ecco sorella con che astutia, e'nganno
A le ragion pesenti del marito
Non potendo iscusarsi, và fingendo
D'esser caduta lassa in suenimento,
Per mouerlo a pietà, per far, ch'ei pieghi
Compassionando a sue peruerse voglie.
Rag. Dunque tu vuoi, ch'ella non sia smarita
Da douero, e che finga, e ch'il cadere
Mostrò la passion grande del cor?
Cons. Credilo a me sorella: ch'io m'accorsi,
Che'l suo cader non fù per verun male:
Ma solo per fuggir di non udire
Piena risposta a sue scarse diffese;
E doue non potè la sua ragione

Parte acquiſtarſi, quella con tal arte
Aſtuta hà procurato render forte.
E ne uedrai (ſe non m'inganna il uero)
Ben tu toſto l'effetto, che ſia ſaggio,
Sel ſuo cader fu natural dolore.
Int. *O uitioſo effetto di tal'arte.*
Eſſer potria ogni coſa: pur mi pare
Che l'arte coſi ben mai la natura
Imitar poſſi, che non ſi conoſca.
Perche pria ſcolorirſi a poco, a poco
La udi in uolto, e poi graui ſoſpiri
Gettar dal petto, e anguſtiato il core
Palpitar ſi uede, al bianco ſeno;
Non guari poi ſucceſſe la caduta.
Conſ. *Tu capace non ſei ancor di quanto*
Sappiano oprar le donne aſtute, e felle.
Credilo a me per hora. Indi l'effetto
Che ſeguirà, ſe la faran paleſe
Int. *Qual'effetto vuoi dire, io non l'intendo.*
Conſ. *L'effetto fia, che con tal'arte il folle*
Spirito padron noſtro ne le reti
Di lei farà intricato più che prima.
Int. *Queſto creder non vuò, che troppo ſaldo,*
Et animoſo l'hò ſcoperto ſempre;
E più diſpoſto ancor, che non ti dico,
Di uoler ſoggiogar queſta ſua moglie,
E renderla a ſuoi cenni pronta, e humile.
Ma

Ma hor, che far potea? Douea lasciarla,
In tal misero stato, e così oppressa?
Anzi per ben lo consigliai, che pronto
Volesse usar seco pietà, mostrando
Di confortarla con lusinghe, e prieghi
Per raddolcirla, affin che'l caro acquisto
Facesse interamente di sua voglia. (ua
Poiche per quãto io scorgo, e veggo in pro-
Più con le dolci, e care parolette
Si domano le donne, che con forza.

Conf. E ver: ma se lo spirto si dimostra
Tanto pietoso de la propria carne,
Ella prendendo forza più sormonta,
E soffocato il tiene, che non puote
Più partirsi da lei seco annodato
Con salda fune di carnal diletto.

Int. Il tutto esser potria, ma mi prometto,
Che di lui non vedrassi vn tal euento.

Conf. O sciocco, che pur dirlo mi conuiene,
Che sciocco sei a confidarti tanto.
Hor non sai tu com'è sentenza chiara,
Che maggior proue fà, maggior prodezze
Mostra di far colui, che con le donne
Conuersa strettamente, e che non pecca,
Che chi da i tetri, & horridi sepolcri
Li già defonti, e putrefatti corpi
Trahendo ve ritornasse a noua vita?

 Così

Cosi riuscir vedrai tu questo 'a punto
Come il predico adhor, com'or l'annōtio,
Come certa ne son: poi ch'egl'è ētrato,
Senza condur te seco; che pur sei
Lo Intelletto segretario fido.
Come senza di te potrà lo spirto
Vincer gli affetti della moglie Carne?
Non fu buono consiglio, così solo
Lasciarlo gir a lei di te pur senza,
O di noi che sogliam suegliar la mente,
Che tal'hor suole addormentarsi al canto
De le lusinghe de la astuta Carne.

Int. *Io mi pensai, che fra marito, e moglie*
(Quādo adimē di far frà lor qualch'opra)
Vopo non fosse de l'altrui presenza.
E per discorrer poi d'intorno 'a quanto
Fosse opportuno; per dar nuoua forma
A la famiglia già corrotta, e guasta,
Qui con voi mi tratenni, che l'vfficio
Mio non stimai douergli giouar punto.

Rag. *Questo creder vogliàmo, che a buō fine*
Facesti il tutto, come che tu narri.
Perciò non resta, che non fosse errore.

In. *Ma quādo fia, ch'à la sua voglia attratta*
Habbia lo Spirto la sua Carne moglie:
Qual rimedio opportuno a noi si mostra
Per la restante pouera famiglia?

Se non si rende pria, e se non cede
Questa superba, e inespugnabil rocca
Al voler de lo spirto: indarno fia
Ogni rimedio preso a la famiglia.
Ma s'ella pronta a suo voler si rende,
Al primo cenno farà presa, e vinta
L'altra famiglia tutta, e castigata,
Coll'essempio di lei ad esser buona.
Perche qualhor il principal castello,
Che forte signoreggia la cittade,
Vien dal nimico preso, indarno tenta
Di far diffesa la già vinta plebe.
Perciò attendiā qual fine a seguir habbia
Fra Carne, e spirto, frà marito, e moglie,
Chi di lor vinca, o pronto a l'altro ceda,
Che al rimanente fia'l rimedio in pronto.

Rag. Eccovi, che fuor viene il pensier nostro
Tutto festoso, e tutto lieto in vista,
Che del successo ci darà ragguaglio.

Conf. Questa letitia sua punto non piace.
Ahime che inditio dà pur troppo certo,
Di quāto habbiā temuto, ahi che lo spirto
Si farà vile a la sua carne reso.

Int. Di questo voi non sete certe ancora.

Conf. Pur troppo ne son certa, che si lieto,
Fuor non verebbe a noi il suo Pensiero,
Se la possente carne fosse vinta

Rag. Attendiam quel che dice vnitamente.

SCENA SETTIMA.

Pensiero. Rag. Conf. Intelletto.

Pens. Donne, buone nouelle. Homai la casa
Tutt'è acchetata, e son le risse spé-
Sedato ogni rumor, & ogni gara (te
E lieta pace n'ha'l possesso preso.
Si che più che giamai contenta, e lieta
Sarà per certo la famiglia tutta.

Conf. E che cosa è successa? il tutto narra,
E come sia seguita tanta pace.

Pens. A pena entrò lo Spirto signor nostro
Dentro la stanza, oue la Carne moglie
Semimorta giacea sul letto posta,
Che cominciò con dolci, e cari vezzi
A confortarla, che'l smarito spirto
Ripigliasse, e l'ardir come di prima.
Ella a sì dolci, e care parolette
Con vn sospiro sol prima rispose;
Indi annodando le sue belle braccia
D'intorno al collo del suo sposo Spirto,
A se lo strinse, e con parole, e baci
Si fattamente il raddolcì, che'l mosse
Facile a le sue voglie, e suoi desiri;
E più,

E più, e più volte replicando entrambi
Lagrime, prieghi, abbracciamenti, e baci
In tal maniera son restati uniti
D'un pensier, d'un voler, che due discordi
Voglie, e pensier, una sol voglia è fatta,
E poco men, che piu non si conosce,
Qual sia lo Spirto, qual la moglie Carne.
Cosi ne stanno stretti insieme uniti.
Ben ripigliò lo Spirto poscia, e disse:
Moglie diletta mia cara compagna
E stato tanto, e tale l'amor mio,
Che vi portai mai sempre, che non porge
Merauiglia, se hor fuor lo dimostro,
E se di crescer pare, come appunto
Tenera pianta cresce in grasso campo.
Son le parole vostre, sono i baci
Incentiui amorosi, e stral pungenti,
Che vanno traffigendo questo core
Et infiammando d'amoroso ardore.
E se l'acque soaui, e delicate
De le delitie vostre, o cara moglie
Non spegneranno tanta accesa fiamma,
Diuerrà questo cor minuta polue
Incenerito per souerchio foco.
Cara così mi siete, che piu cara
Esser cosa non può di voi mia vita,
E con voi pruouo tal diletto, e gioia,

Che imaginar non sò, qual più bel cielo
O qual maggior diletto esser vi possa,
Et ogni loco oue mi troui solo
Senza di voi mia cara, e dolce vita
Parrammi vn tenebroso, e cieco inferno.
Si che moglie mia cara non temete,
Che mai per tempo piu da voi mi spicca
Contemplar curioso, o rio timore:
Che'l mio voler è fatto voglia vostra.
Seguì parlando; ma impatiente io fui
Del resto vdir, per darne a voi la nuoua.
Si che douete star festose, e liete,
Che vopo non haurete più di starui
Con noi su le contese, e su le accuse,
Int. *Com'esser può cotal riuolgimento*
In vn istante fatto? o pur vaneggi.
Sò pur, come disposto era lo spirto
Di non cederne punto a la sua moglie;
Ma ben di trarla a forza a le sue voglie.
Pens. *Questo non ti so dir: l'effetto hò visto*
Di quanto t'ho narrato. Parti strano
Grosso Intelletto, ch'esser questo possa?
Tu non conosci la possanza grande,
C'hanno le donne, che se ruban l'alma,
Posson forzar la voglia ancor restia.
Conf. *Io ben te lo predissi, quando vidi*
Lo spirto entrar soletto a la sua Carne,
Sen-

Senza chiamarci noi in suo soccorso.
Hoi su perduta è homai ogni speranza
Di poter proueder a la famiglia,
Poi che padrona è fatta sol la Carne,
Et a sua voglia il lasso spirto regge.
Sorella piu non val nostro gouerno,
Nessun ricordo è buono, oue la Carne
Commanda altera, vuole, prega, e forza.
Pens. Par che voi vi dogliate del suo bene,
Voi sete inuidiose, voi vorreste
Esser le spose asse, ch'io me n'auueggo
Ma ecco, che fuor viene il padron nostro
Tutto festoso con la Carne a canto:
Com'hà mutato il suo seuero ciglio
In amoroso, e placido sembiante.

SCENA OTTAVA.

Intelletto. Conscienza. Ragione.
Spirito. Carne.

Int. COsi dunque signor da la gran lotta
Vincitor ritornate? e quest'è'l vãto,
Che d'Hercole imitar grand'e famoso
Poco dianzi vi deste? E cosi Anteo
Captiuo a noi menate? ah pedron mio,
Dou'è quel gran valor, dou'è quel frutto

Dal nostro contemplar sperato tanto?
Conf. *Così padron con grā d'ingiuria, e scorno*
Rimprouerate a noi la poca cura,
C'hauemo de la moglie, e casa vostra?
Così insegnate a noi? e tal essempio
A noi, che rinfacciate siam più volte
Senza rossor sì baldanzosamente
Languido spirto ne mostrate, e date?
Rag. *Così signor i nostri buoni auuisi,*
Che ci imponesti con seuero ciglio
Che a la famiglia tutta fosser dati
Voi primo così ben ite osseruando?
Ahi, che grā fallo, e graue error per certo
Ch'un generoso, & eleuato spirto,
Celeste per natura, e per dio gratia
Habile a posseder gli eterni beni,
S'habbia lasciato da la moglie Carne,
Vile, e codardo superar sì tosto.
Conf. *Ahi che castigo graue adambedue*
Vi s'apparecchia, da chi vi congiunse
Ad altro fine con sì stretto nodo.
Spir. *Tacete donne voi. E tu intelletto*
Seruo fedel homai t'accheta, e pensa,
Ch'egli è passato il tempo, che i famosi
Alcidi più si trouino nel mondo.
E se pur vuol tu oppormi, che mi diedi
Prima gran vanto, e poi ch'io mi sia reso,
Son-

Souuengati ancor poi, ch'Hercole il forte.
Poi ch'hebbe superate, e fere, e mostri,
Debellati i giganti, e vinto il mondo,
Forzate le tartaree chiuse porte,
E sostenuto il ciel col proprio dorso
In fin non potè vincer questa Carne
D'ogni altra cosa piu possente, e forte,
Che fra le ancelle d'Onfale sua amica
Deposta del leon l'altera spoglia,
E la ferrata claua, il lino molle
Da la conocchia, con la mano vsata
A le fatiche, a le piu grand'imprese
Tratte, e col lieue fuso in filo il torse.
Or s'io m'ho reso a la mia moglie, hò fatto
Quel che fero i più saggi, & i piu forti.
E quel che soglion far i maritati.
Ma chi con tal legame non è giunto,
Capace esser non può quanto, che vaglia,
L'ardir, la possa de l'ardita moglie.
Int. Signor le ragion vostre son si buone.
Che opporui non potrei, io mi rimetto:
Conf. Queste non son ragioni: ma son scuse,
Che varran poco, quando giunga il tẽpo
Di render conto dei progressi vostri;
Car. Marito mio diletto, homai si ponga
Fine a le risse, & a le tante accuse
Ne la pace fra noi seguita rompa

L'ardito cicalar di queste serue.
Si scaccino di casa, e altroue il loro
Temerario gracchiar vadin portando:
Che qui non fanno in casa più bisogno.
Ecco habbiam serui, e serue qui a bastanza,
La Sensualità, la Vanitade
Serue fidate, e care. Ecco qui i serui,
E l'Arbitrio, e'l Pensiero ambedue grati,
Che ci faran seruigio a compimento.
Queste souerchie son; per noi non fanno:
E se pur voi temeste, che per tempo
Mancar potesser buoni serui in corte,
Diansi per mogli queste mie due serue,
A i serui vostri già di loro amanti.
E i figli, che di lor veranno al mondo,
Nasceran serui nostri, onde mai sempre
Haurem serui a bastanza. E queste altroue
Si scaccino tantosto.

Sp. *Moglie cara*
Io son per compiacerui hora, e per sempre,
Si che mi piace, che questi due serui
Habbin per moglie le due serue vostre,
Poi che s'aman trà loro, e son contenti:
Ma a fin, che sia tutta la casa in festa,
N'alcun si parta mal contento quinci,
Facciam così (se ciò però v'aggrada)
Maritiamo anco queste, che proterue

Hora si stan: perche non prouar mai
Del matrimonio, qual si sia la gioia.
E due beni faremo a vn tratto insieme:
L'uno sia, che piu serui hauremo in corte,
L'altro, che maritate sapran come,
Quel che biasmano in me, lor caro sia,
Che il lor marito a le sue voglie pieghi.
Car. *Di questo io mi contento. E se ciò fanno*
Ogni giust'ira le rimetto, e dono.
Sp. *Che dite voi gouernatrici nostre,*
Piaceui far quel tanto, che v'hò detto?
Ecco Ragione se'l parer mio accetti,
Mira qui'l segretario mio fedele
Giouan robusto, & indefesso sempre,
Te lo darò per sposo. E tu Conscienza
(Quantunque sij si rigida, e noiosa)
Tu sai che in corte nostra ogn'or n'alberga
Il Mondan' uso assai discreto amico,
Se questo vuoi marito, io te'l prometto,
E questo affine, che la casa tutta
Resti contenta, e sia commun la festa.
Rag. *Cōsciēza, che ti par? che far dobbiāmo?*
Vogliam noi quindi sconsolate, e meste
Partirsi? o pur vn tal partito offerto
Pronte accettarne col pigliar marito?
Cons. *Sorella s'io sapessi: oue ridurmi*
In sicur loco, lungi d'esta casa,

Io non vorrei giamai a tal proposta
Consentirne per certo.
Rag. *O sciocca; e doue*
Ti pensi di ridur, che sij ben vista?
Non sai, c'habbiamo già le case tutte,
(Per dir così) frustate le famiglie,
Ne mai in verun loco con buon occhio
Siamo state vedute? anzi cotante
E derise, e beffate da le genti,
Fummo iscacciate con oltraggio sempre.
Conf. *Tu dici il vero. Egli è passato il tempo*
Che si solean de Conscienza buona,
E di te fuora dilettar le genti.
Di te, e di me, con gran dolor il dico,
Veggo far poco conto, e in nostro loco
Si seruono del lor proprio interesse.
Rag. *E perciò qui venimmo, oue pensammo*
Che fosse il nostro vfficio grato, e caro
A tutta la famiglia: ma vedesti
Come la cosa passa, ch'anco questi
Fanno disegno di scacciarne altroue.
Conf. *Horsu fa quel che vuoi: che mi rimetto.*
Sp. *Ben, che risolution donne prendete?*
Rag. *Signor habbiam pensato, che l'amore,*
Che grande vi portiam, mai non ci hauria
Partir lasciate, e perciò a piacer vostro,
Ambe si rimettiam. Voi disponete:

Sp. Voi fate ben, e giudiciose sempre
Foste: ma adesso piu che mai voi sete.
Rag. Quest'è vostra mercè, non nostro merto.
Car. Ed io v'accetto per mie care amiche.
Sp. Entriamo in casa, e quiui si dia fine,
A le proposte nozze, e in festa, e in gioia
Viuiamo vniti in buona pace sempre.

Il fine del Quinto, & vltimo Atto.

CHORO.

O *Miserabil forte*
De chi condur si lascia vinto, e preso
Da li carnal diletti a l'atro inferno.
Ahi, chi non stà sospeso,
Ne si ritrae con ricordar la morte,
Il giudicio, e'l terror del pianto eterno,
A l'inferno anderà qualunque vile,
Spirto, che a la sua Carne ceda humile.
Ma chi sì auuenturato
Sarà giamai, ch'à lei punto non cedi?
Anzi vincerla speri, e alzarla al cielo?
Nessuno (a noi lo credi)
Se del fauor diuin non sarà aitato,
Vincer potrà questo carnal suo velo:
Perche'l poter di lui è così forte,
Come quel del giudicio, inferno, o morte.

IL FINE.